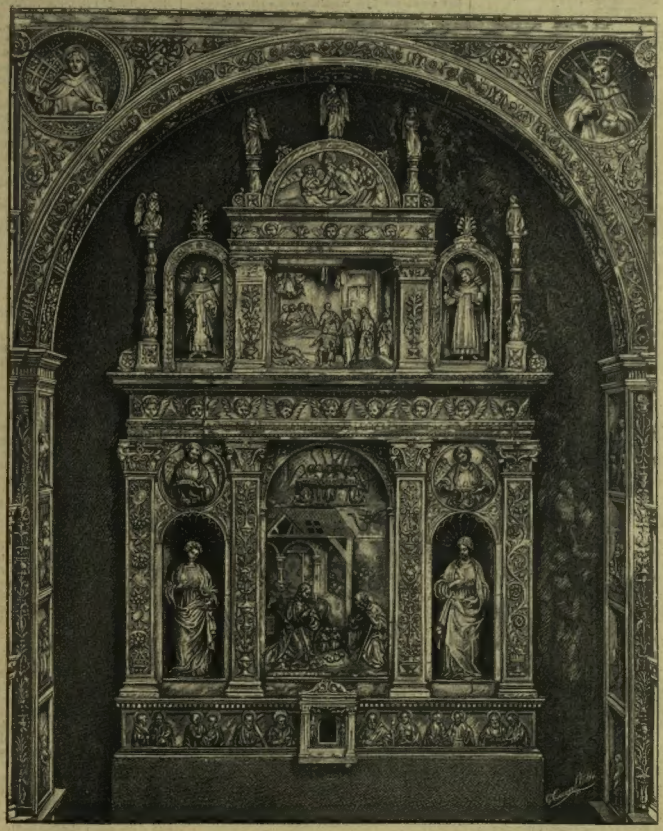
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 48. - 30 Novembre 1884. Fratelli Treves, Editori Milano



Arco e Altare di Santa Cita a Palermo, scultura del *Gagini* (disegno di G. Cavallotti).

Anche quest'anno pubblicheremo il numero straordinario di

Natale e Capo d'Anno.

Questa pubblicazione che incontrò tanto favore nei due anni precedenti, presenterà nuove attrattive e veramente eccezionali. Il testo sarà, con un nuovo sistema, ornato di numerosi

disegni colorati.

Questi disegni sono eseguiti da celebri artisti come Edoardo Dalbono, Raffaele Faccioli, Ettore Ximenes. — *Di Sezanne daremo una nuova serie di mesi: questa volta il geniale artista bolognese ha preso il suo motivo dagli animali. Altri disegni portano il nome di* Paolocci, Matania, Pogliaghi, Montalti, *ecc.*

Al testo hanno collaborato Edmondo De Amicis, L. Capuana, E. Castelnuovo, D. Ciampoli, Cordelia, G. Rizzi, E. Masi, P. Petrocchi, Ragusa-Moleti, R. Barbiera, A. Caccianiga, F. Bertolini, Corrado Ricci. — *Questo splendido numero non temerà il confronto di quanto si è fatto di meglio in questo genere, anche all'estero.*

*Avvertiamo inoltre che esso sarà dato in dono agli associati dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che pervenisse entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1885 mandando all' amministrazione* **it. L. 25: 50** *(per l'estero, franchi* **33***).*

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

SETTIMANA POLITICA.

Il ministero si presenterà oggi, 27, alla Camera, in buone condizioni. Due nomine fatte da ultimo sono piaciute anco ai suoi avversari: cioè quella del giurisperito napolitano Enrico Pessina, a ministro di grazia e giustizia, e quella del generale Giacomo Durando a presidente del Senato. Per il Senato il ministero avea pensato al generale Cialdini e a Stefano Jacini: poi la scelta cadde sul Durando per non offuscare troppo la Sinistra. Onorando uomo il nuovo presidente del Senato, solamente alcuni osservano ch'egli coi suoi 77 anni e colle abitudini tranquille contratte negli ultimi tempi, non è l'uomo da infondere nuova vigoria ad un'assemblea che è così spesso trascurata dal Governo. Generalmente però, le due nomine sono piaciute, e il Depretis, ad onta della gotta che continua a travagliarlo, e che gli ha valso una visita del Re fino al suo quarto piano appena tornato a Roma, ha dimostrato anche questa volta molta prontezza. E così adopera grande energia nel volere le convenzioni ferrovie, talchè nessuno dubita più che saranno votate com'egli le vuole, e da una grande maggioranza.

Anche qui, come avvenne in principio dell'anno per la legge Bacelli, pochi sono persuasi che il contratto sia buono; ma la quistione politica domina, e quella Destra, che si sarebbe compiaciuta offendendo ora quel esercizio privato per il quale cadde, ha capitolato oramai; e le convenzioni saranno davvero il suo lenzuolo funebre. Lo Spaventa è solo sulla breccia: perfino il Bonghi discorrendo ai suoi elettori ha creduto dover difender le convenzioni, e questa è stata certo la parte meno felice del suo sapiente discorso, dove raccomandò le economie, e la diminuzione di gravezze sulla terra.

Chi battaglia fiero contro le convenzioni è sempre il Baccarini: egli parlò a Milano domenica dinanzi a qualche migliaio di persone, e il martedì a Bologna. Però la forma di questi suoi discorsi in tali questioni la meno indicata, e il modo con cui l'ex-ministro la tratta non è il più atto a persuadere il paese. Le ragioni sue sono pur troppo giuste in gran parte: ma egli stesso ed il suo partito hanno contribuito a creare questo stato di cose, sia con la mania di costruzioni decretate, sia, e più ancora, con l'aver deciso che le ferrovie devono darsi in mano ai privati. Ciò ammesso, e visto che il mercato bancario del nostro paese è ristretto in poche mani, è impossibile che il contratto non riesca gravoso allo Stato: si tratterà di più o meno: ma sotto gli artigli delle solite tre o quattro Banche bisogna cadere. Il principio stesso dell'esercizio privato era da combattere; e l'opinione pubblica poteva essere avviata all'idea che le ferrovie devono trovarsi in mano allo Stato, come le poste e i telegrafi, diciamo anco più, come l'esercito. Se le ferrovie, come tutti dicono, sono un potente istrumento in tempo di guerra, anche in tempo di pace, sono necessario a regolare il movimento economico del paese. Ora che da per tutto si tende al protezionismo, e che i trattati di commercio vengono tutti i giorni alterati con la guerra di tariffe, è da dubitare se sia savio spogliarsi delle armi migliori.

Ma la Sinistra, sia pure pentarchica, si è troppo compromessa per inalberare la bandiera dello Stato; e l'antica Destra la ha abbassata. Si discuterà dunque a perdifiato sulle cifre, sui particolari; ma il Ministero vincerà il punto. La Borsa ha già scontato il voto sicuro; essendo salite a prezzi favolosi le azioni delle Banche che devono costituire le due nuove Società adriatica o meridionale.

L'incidente comico della settimana, è stato l'arresto fallito di messer Stiirbaro. Ciò occupa la nostra pettegola stampa assai più che le convenzioni e che la quistione coloniale: è diventato un affare di Stato: e il signor Rastelli questore ne è la vittima: doveva esser trasloccato, ora è revocato.

L'Imperatore di Germania, meraviglioso vecchio che ad onta di un'altra caduta nel suo appartamento, è sempre ritto, aprì in persona il nuovo Reichstag, il 20. Nel suo discorso parlò con grande soddisfazione sia del colloquio di Skiernevice, sia della presenza dei plenipotenziarii di tutta Europa a Berlino. " D'accordo con la Francia " è la prima frase del periodo che annunzia l'invito fatto per la conferenza del Congo; e questa frase produce grande impressione. E' è a Berlino una tendenza marcata ad insistere su questo accordo con la Francia; e ad Parigi i radicali chiedono inquieti se questo accordo si riduce solo al Congo, o si estende anche all'Egitto, o va ancor più oltre. Il Lockroy ebbe occasione a deplorare alla Camera che le imprese coloniali, da quella di Tunisi in poi, abbiano fatto abbandonare dalla Francia le alleanze naturali d'Italia e d'Inghilterra, correndone altre innaturali e pericolose. L'impressione è tanto più contraria nei francesi, in quanto che la Germania indica di premer vieppiù la mano sulla sempre riottosa Alsazia; la soppressione di tre giornali alsaziani, mostra che il signor di Mantenffel vuol tornare al sistema del rigore.

Tornando al discorso dell'imperatore, vi è da segnalare ancora una frase magniloquente e altera al tempo stesso: " questa benevolenza di tutti gli Stati verso la Germania è basata sull'avere il nostro esercito e i nostri militari concessici dalla Divina Provvidenza non ci spinsero a cercare la felicità delle Nazioni in altra via che quella dello sviluppo del paese. "

L' Imperatore annunziò pure i progetti di legge che verranno presentati alla Dieta: nuove imposte, nuove leggi sociali, comunicazioni con le nuove colonie. Per tutto ciò il Ministero avrà da fare i conti col Centro, che ha la prevalenza in Parlamento, e ne ha dato il segno con l'elezione del Presidente, uno dei suoi.

Il governo francese ha notizie di scaramuccie favorevoli nel Tonchino; ma ognun vede che la situazione generale è pessima. La discussione cominciata lunedì alla Camera non ha portato da una parte e dall'altra, perchè il Ferry non voleva che le confidenze fatte alla commissione, dove s'era abbandonato alla loquacità dell'antico avvocato, si rivelassero alla Camera. Ma ormai è come se tutto fosse rivelato. Anche i documenti pubblicati, benchè per metà, fanno torto alla Francia. Ne esce chiaro che il catastrofe di Bacsle fu fatto avvenire un agguato per quanto lo stesso Ferry continui a chiamarlo tale: esso fu la conseguenza naturale della leggerezza dei comandanti francesi, mentre i cinesi si portarono perfettamente ed anche cortesemente. S'è dovuto inoltre convenire che questo vagheggiato Tonchino è un paese rovinato: rende a mala pena centomila lire al mese e costa cento volte tanto.

Gli attacchi contro il ministero sono per conseguenza fieri, e dei rimproveri dei radicali s'è detto più su ma il Ferry tiene in pugno la maggioranza, e jeri fini la sua apologia con un'offensiva di forza. Dopo aver ricordato alla Camera è non meno di lui responsabile di questa spedizione, lesse le proposte umiliianti che fa la Cina. Alle quali, aggiunse fra gli applausi, non c'è altra risposta a dare che votar subito e i 16 milioni chiesti per quest'anno e il altri 16 che saranno richiesti fin d'ora per l'anno venturo. È certo che il ministero otterrà tutto ciò che domanda: credi, fiducia, pieni poteri. La sua posizione non cessa d'essere disagiata per l'incertezza del bilancio, — che ormai sale a 3 miliardi abbondanti di spesa, con 160 milioni di deficit, — e per lo spirito rivoluzionario, anzi anarchico, che cova sempre nella capitale francese. Domenica una riunione d'operai senza lavoro, nella sala Levis, finì in tragedia. Diedero addosso alle guardie di polizia che furono bastonate e ferite. Ma la repressione fu prontissima; intervenne la cavalleria che spazzò la strada, e dei numerosi arrestati 14 furono trattenuti.

Mentre la Conferenza del Congo continua a studiare le questioni scientifiche, coi delegati tecnici di cui lo Stanley è il più assoluto — tutti cercano tagliarsi un pezzo d'Africa. La Russia si dice che elevi anch'essa delle pretese, e la Francia s'è impossessata di Tadjarah sul Mar Rosso, per provenire gl' inglesi che pensavano sostituirsi agli egiziani com'essi a Berbera e Zeilah. Che farà il in mezzo la nostra povera Assab?

Gravi disordini all'Università di Madrid. Gli studenti clericali avevano chiesto che fosse abolita la libertà d'insegnamento; gli studenti liberali tennero una riunione in senso opposto. Da lì, le dimostrazioni, le zuffe, gli arresti, l'intervento della forza il 20, la truppa invase l'Università; e allora il Rettore stesso si dimise, e protestarono i professori. Ora la maggior parte degli studenti arrestati furono liberati, ma l'agitazione è tale che il governo volge in mente il pensiero di chiudere l'Università e trasportarla ad Alcalà.

27 novembre. *ct.*

COLONIE TEDESCHE.

" Noi, di colonie, non ne vogliamo sapere. Per noi altri tedeschi i possedimenti lontani sarebbero precisamente la pelliccia di zibellino di cui si servono certe famiglie nobili di Polonia senza camicia." Così diceva Bismarck nel 1871 e la sua opinione era conforme a quella del paese e determinava la politica dell' impero. Ma pare che la Germania si sia fatta un buon corredo di biancheria, se le piglia adesso così forte vaghezza dello zibellino. Nel nuovo anno dovremo registrare negli almanacchi statistici una potenza coloniale di più, ed una potenza che comincia un po' meglio di altre.

Nel 1871, appunto, qualchedunno aveva domandato che si pigliasse alla Francia anche la Cocincina. Ma la Germania non si credeva abbastanza ricca per fondare colonie, e d'altronde non vedeva alcun paese dove si potesse fondare una di quelle colonie che danno un vero profitto, come Giava o come l'India. La marina era scarsa, l'unità nazionale non ben consolidata, la pubblica opinione, poi, come tra noi, assolutamente contraria alla fondazione di colonie oltremarine. D'altronde, quello che era utile al tempo dei monopolii, non lo era più quando il commercio tedesco poteva penetrare dappertutto, e la potenza dell'impero bastava a proteggerlo senza bisogno di effettivi possedimenti coloniali.

Ma passato qualche anno, la Germania incominciò a sentirsi a disagio coi due o tre porti ereditati dalla Lega Anseatica, quasi bloccata nel Baltico. D'altronde si avverti, che tedeschi hanno la passione delle avventure marinaresche, e sono ottimi emigranti, pazienti, laboriosi, economi, facili ad assimilarsi il popolo che li accoglie. A dir breve, quando Bismarck costituì quel " Consiglio economico " che suscitò tante opposizioni, n' ebbe fra altre la raccomandazione di pensare a fondare stabilimenti coloniali, e la proposta di inscrivere a tal uopo nel bilancio una grossa somma. Il Grunewald propose di dirigere l'emigrazione tedesca verso l'Equatore, dove, fra una popolazione che aumenta di forse 30,000 abitanti all'anno, la Germania potrebbe portare ogni anno un numero più che doppio di coloni. Il Kirchhoff propose le isole Samoa; basterebbero dugentomila emigranti a popolare le quattro principali isole del gruppo, e lavorarne le terre feraci, assicurando al commercio ed alla marina tedesca una delle più importanti stazioni navali. L' Hübbe-Schleiden reputava che la Germania debba pigliare a modello l'Olanda e la sua politica coloniale — e dovrà, se possibile farla, limitarsi a dirigere la coltivazione e l'approvvigionamento di vasti territorii, al quale scopo additava l'Africa equatoriale. Il Wagner aggiunse la proposta di preparare una classe di funzionarii adatta al governo delle colonie, vagheggiando forse l'acquisto delle altrui, con un colpo solo. Il dottor Jannash in un discorso tenuto alla " Società di geografia commerciale " in Berlino, raccomandò di dirigere l'emigrazione tedesca al Brasile, e specialmente nella provincia di Rio Grande do Sul, dove potrebbesi determinare a poco a poco una vera occupazione tedesca. Però il Congresso degli economisti tedeschi, tenuto a Berlino nell'ottobre del 1880, non era ancora convinto di queste conclusioni, le quali suonavano male, specie alla parte liberale, e raccomandava di abbandonare l'idea di colonie dispendiose, senza scopo, per le quali tutte le classi avrebbero dovuto contribuire a beneficio di pochi.

C'era dunque un movimento scientifico non privo d'importanza, che doveva necessariamente illuminare gli uomini di Stato e determinare un mutamento nella pubblica opinione. Infatti questa precedette il Governo e ne forzò, in cotal modo, la mano. Una Società di Amburgo comprò vasti terreni appunto nelle isole Samoa; ma aveva risorse insufficienti, fece cattivi affari, e cedette l'affare ad una seconda Compagnia. Questa, per trovarsi meglio in gambe, chiese al Governo la garanzia del 3 per cento per un prestito di 10 milioni di marchi, in azioni, per venti anni. A Bismarck non dispiacque l'idea, e mandò anzi agli antipodi il console Zembsh, un bravo ufficiale di marina, per aiutare la Compagnia. L'affare non era cattivo, ma Bismarck, ad onta della sua influenza, non riescì a farlo accettare dal Reichstag, che lo respinse nel 1880. I tempi non erano maturi: c'era ancora la paura che dalla spesa dell'ermellino non rimanessero i quattrini per la camicia.

Pochi anni innanzi la Germania aveva avuto un altro insuccesso clamoroso sulla costa occidentale dell'Africa. Una spedizione condotta dal Güssfeldt, con propositi magnifici, con mezzi larghissimi, come si trattasse di conquistare alla scienza tutto l'*unerforschten Gebiet*, tutto quanto v'era di inesplorato nell'Africa centrale, si recò appunto dalle parti del Congo. La cattiva direzione, un naufragio, la morte di parecchi compagni del Güssfeldt, tutto contribuì a rendere poco meno che vana, se non scientificamente, certo economicamente e politicamente, questa impresa.

Ma non tardò molto a presentarsi una nuova occasione. La casa Lüderitz di Brema acquistò, privatamente, come fece il nostro Rubattino ad Assab, un tratto di territorio sulla costa occidentale d'Africa, nel paese dei Namaqua, la baia di Angra Pequena. La storia di questo acquisto si può paragonare a quella di Assab, sino all'intervento del Governo, s'intende, perchè le cose procedettero senza paragone più spiccie. Ma anche di Angra Pequena si disse che c'erano diritti portoghesi, che c'erano pretese inglesi, che era un arido sabbione, inutile alla produzione del pari che al commercio, e che se nessuno l'aveva preso era appunto perchè valeva nulla. Infatti è un paese poco abitato, e piuttosto sabbioso; ma appena si sale trovansi regioni feraci, abitate, salubri, ricche d'ogni ben di Dio, ed accessibili con poca difficoltà. Vi è un regno dell'Ovampo, dove «dicono ci sia un re assai ben disposto per gli stranieri, naturalmente, purchè rechino polvere e acquavite. L'altipiano dei Damara è pure assai ferace, e così il paese dove abita la maggior parte dei Namaqua, separato dal litorale da una catena di montagne, ricche, dicono, di miniere, specie di rame. Ai Damara ed ai Namaqua bisogna aggiungere gli Herero, che sono venuti nel paese del nord circa due secoli fa, e formano l'elemento dominante. Sono calmi, riflessivi, sospettosi di novità, ed avversi agli Europei.

Tra questa gente erano già penetrati da parecchi anni e con qualche successo i missionari della Società renana, per guisa da preparare quando giovi un protettorato che darebbe vita e movimento alla baia acquistata da' tedeschi. Subito dietro al Lüderitz il governo mandava intanto il dottor Höffer, ad esplorare il paese tra il Camena e l'Orange. Sentiamolo. "C'è già qui qualche progresso civile. I missionari hanno sviluppato presso gli indigeni il desiderio d'esser vestiti (qui sta il buono), meglio alloggiati, meglio nutriti; hanno imparato a coltivare ed apprezzare il grano, mentre prima gli Herero non si nutrivano che del latte delle loro vacche e non si occupavano affatto di agricoltura... Il territorio è salubre, e se non può dirsi il paradiso terrestre, ha straordinarie ricchezze mineralogiche." Del resto tutto quel paese pare ricco di minerali; se molte Compagnie fondate al Capo per sfruttarlo finirono male, la *Cape Copper Mining Company L.* di Ookiep sull'Orange, ha azioni di 7 sterline quotate a 60, e dividendi del cento per cento. La casa Lüderitz acquistò la baia, pare, principalmente per questi miraggi di miniere.

Ma la faccenda non piacque al Capo, dove non vogliono vicini incomodi. Se danno loro tanto da fare i Boeri, che una volta o l'altra bisognerà finirla anche con questi, pensare poi i sudditi di una così grande potenza! Anche in Inghilterra se ne preoccuparono vivamente. Ma diamine? Dunque l'elefante, che non doveva mai venire ad un duello colla balena, si gettava in mare e cominciava a nuotare? Bruito segno. Dove ne andava, "il secondo impero delle Indie" pronosticò da Cameron? E certamente se il Bismarck ci avesse dormito un po' sopra, la bandiera inglese si sarebbe spinta fino al Capo Frio.

Ma innanzitutto egli che si affida sempre in coteste questioni, a chi le conosce, e non chiama "un balleriño dove ci vuole un matematico", si convinse che proprio proprio la Gran Bretagna non vi aveva niente a vedere. In Africa il possesso d'una terra deve esser effettivo, e non basta esservisi mostrato una volta o due ed averla poi abbandonata, come appunto fece l'Inghilterra su quella costa. La frontiera dei possedimenti del Capo non andava oltre al fiume Orange; quella dei portoghesi si arrestava al Capo Frio: tra i due estremi c'era largo per i coloni tedeschi di là da venire, e si poteva frattanto piantarvi qualche bandiera. Tuttavia, a scarico di coscienza, mandava or fa un anno una nota al Gabinetto di San Giacomo per chiedergli se credesse d'aver dei diritti su quelle terre e come fondati. Passarono quattro mesi e non vedendo risposta, il Gran Cancelliere fece sapere a quei di Londra che Lüderitz e le sue fattorie erano da quel giorno, il 24 aprile, sotto la protezione dell'impero. L'elefante aveva levato una zampa e la balena si fece in là: non credeva di avere proprio dei diritti su quel litorale, dunque i tedeschi si accomodassero pure.

Così con quattro sole note fra le due parti, e con poche bottiglie di acquavite, la Germania acquistava la prima colonia. Al Reichstag torsero tuttavia il naso, e accusavano il Gran Cancelliere di aver compromesso l'impero in una brutta avventura. "Ma cosa volete? rispose. Mi seccava di dire a questi bravi commercianti che vidi tanto entusiasti, tanto convinti della bontà dell'opera loro, che l'impero germanico non aveva la forza di proteggerli, e che si servissero pure, ma badassero che rischiavano tutto." E disse altre cose su questo tuono, con quella durezza tutta sua, andandosene poi subito, e cui non piace gli rincari il fitto.

Ma egli comprendeva bene che per questa via, buona o no, era necessario mettersi, sotto pena di compromettere la potenza marittima e lo sviluppo economico avvenire del suo paese. Non si arrestò dunque ad un primo passo: si sa che l'appetito viene sempre dopo l'antipasto. Adocchiò dunque il sultanato di Zanzibar, mise lo zampino un poco più addentro nelle cose d'Egitto, e fece occupare la baja di Biafra e tutto il litorale che fronteggia l'isola di Fernando Po. Quest'ultimo non è certo invidiabile acquisto. Gli Europei muoiono come le mosche, causa un clima dei più micidiali, e gli indigeni sono ferocissimi, molto disgregati fra loro, protetti dalle difficoltà naturali contro gli Europei. Pure anche queste spiagge temute hanno i loro vantaggi, e la *Società africana* di Berlino ne aveva raccomandato l'acquisto. Guardiamo la carta: non pare incredibile che su quel litorale, proprio dietro una striscia sottile, ci sia l'ignoto? Mettiamo pure che quell'ignoto sia pieno di pericoli, ma già ricchezze e potenza non si acquistano, l'ha ricordato anche il Gran Cancelliere, *seggendo in piuma, o sotto coltre*. E poi, di là c'è il regno di Sokoto, c'è quello d'Adamana, e gli altri, i quali, se proprio non sono un paradiso, promettono però ricchezze considerevoli. Non si capisce perchè quel tratto di litorale non sia stato ancora occupato, chè questa volta la Germania non ha avuto bisogno di consultare nessuno, nè di scrivere alcuna nota diplomatica. Però anche questa volta la Spagna, causa l'isola di Fernando Po, fece una smorfia, ed in Inghilterra più d'un giornale autorevole ne mosse lamento, come se potesse essere presa sul serio la teoria per cui tutte le terre di questo mondo che non hanno padrone sono inglesi. Ad ogni modo, senza aspettare la riunione della conferenza per il Congo, mandò laggiù una piccola flotta di quattro navi.

Per verità questo territorio di Cameron, che è il nome sotto il quale va nelle carte, sebbene non portasse i colori inglesi, era tenuto in conto di cosa britannica. A memoria d'uomo l'influenza dell'Inghilterra vi era così solidamente stabilita che essa reputò superflua una formale annessione. Seguì una formale presa di possesso da parte del governo tedesco, e questo fatto contribuì a determinare la riunione della conferenza di Berlino per studiare di mettere un po' d'ordine nei rapporti tra gli Stati Europei ed i paesi che non portano ancora i segni sensibili del loro dominio. Che cosa ci vuole in una parola, perchè un territorio si possa dire proprietà di una determinata nazione? Allorquando questa occupa il litorale, è altresì signora di tutti i territori nell'interno del medesimo? e sino a dove? E per occupare il litorale basta una dichiarazione, un trattato, un atto diplomatico, od è necessaria la formale presa di possesso, ed in quale forma e misura?

La pubblica opinione approvò e si videro persino autorevoli uomini liberali, come il Wirchow ed il Richter, dichiarare, sebbene con infinite restrizioni, che la nuova politica coloniale era una necessità e solo bisognava procurare di spender poco, e di non avviar precipitosamente verso quei nuovi paesi una corrente di emigrazione. Il Gran Cancelliere, dal canto suo, non intende di imitare le grandi potenze coloniali. Egli ha di mira principalmente lo sviluppo del commercio e della industria tedesca, colla creazione di vasti e numerosi emporii, dai quali si possano approvvigionare le popolazioni dell'interno dell'Africa. Lo sviluppo economico del paese contribuirà anzi a scemar l'emigrazione. Pensino i privati e le Compagnie loro a fondare questi emporii, a governarli ed a farne le spese; il governo li aiuterà ed all'uopo li difenderà. Non vuol saperne di "colonie di serra calda" ad uso francese: il suo ideale sono le colonie inglesi, che prosperano di più ed è un ideale pratico e buono. Poco preme al Bismarck che sul litorale di Cameron ci siano tante difficoltà da superare per penetrare nell'interno, e che nella baja d'Angra Pequena ci sia di molta sabbia: l'essenziale è che ci vadano dei Tedeschi, che provvedano ai casi loro: ma sicuri che se un indigeno li mettesse arrosto, o qualche straniero pestasse loro il dito mignolo, c'è la Germania dietro loro, con tutta la sua potenza, pronta ad ottenere loro soddisfazione. E quando uno Stato si chiama la Germania, non ha bisogno d'avere un esercito coloniale, e neppure di mandare intorno per il mondo le sue flotte: basta il *quos ego*.... del suo Gran Cancelliere, come per i Romani antichi bastavano le parole sacramentali *civis romanus sum*. Dietro c'era Roma antica, col suo gran braccio che sapeva arrivare dovunque. I Tedeschi potranno commerciare nei nuovi fondaci con piena sicurezza, e se ai dominii imperiali si aggiungerà quella perla di colonia che sarebbe il sultanato di Zanzibar, coll'isola e tutto il litorale dei Mombas, la Germania potrà dire davvero di aver occupato tutto quanto restava d'Africa, e forse più, imperocchè per metter le mani su questo ultimo possedimento bisognava chiamarsi la Germania *quia nominor leo*. E la pillola più amara che all'Inghilterra tocchi ingoiare: evidentemente la balena deve ormai tener conto dell'elefante, e procurare di non sprazzarlo, perchè potrebbe montare in furia. E quando gli elefanti sono infuriati, Dio ne guardi!

ATTILIO BRUNIALTI.

DELLA SCULTURA IN SICILIA

DAL XV AL XVI SECOLO [1].

Se la pittura in detto periodo non fu rappresentata da notevoli artisti in Sicilia, lo stesso non è a dirsi all'intutto della scultura. Di questa si può anzi sostenere che occupa un posto onorevole anche accanto agli avanzi magistrali dell'arte plastica che serviva di compimento agli edifizii antichi delle colonie della Magna Grecia, tanto è il sentimento del bello e dell'elevato che ne emana.

E qui nascerebbe spontanea una domanda, quella cioè di sapere se fra questi due splendori della scultura nell'isola esista un nesso diretto, una comunicazione di discendenza del gusto classico per eccellenza su quello delle generazioni posteriori, o se i concetti di queste ultime siano sorti con principi nuovi e indipendenti, come portati di tutt'altra scuola e di un diverso giro di idee.

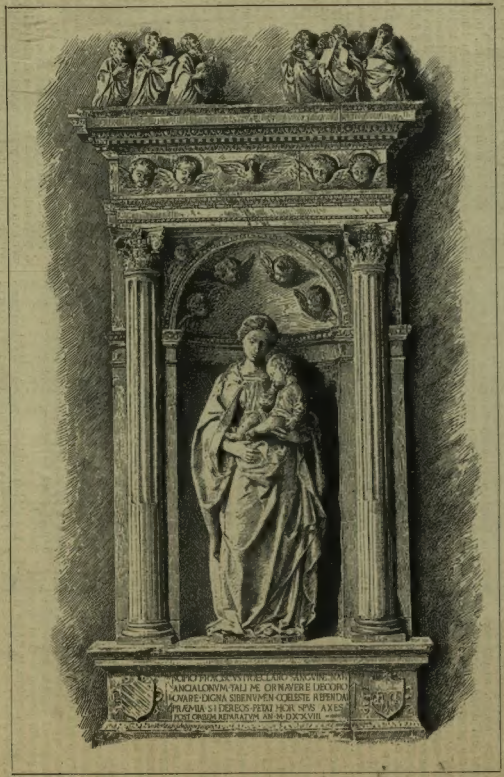
La risposta a tale quesito non saprebbe essere recisa nè in un senso nè nell'altro.

Ben si sa infatti che l'arte del Risorgimento nell'Italia in genere (e la denominazione stessa lo accenna), s'ispirò, quando anche insensibilmente talvolta, ai sublimi ideali dei Greci e dei Romani, sorta com'è in mezzo a circostanze di cultura e di vita spirituale analoghe, massime nel XV secolo. Se non che l'idea cristiana ha pure la sua parte non indifferente e direttiva nell'arte nuova, ed è l'elemento che le imprime una originalità indiscutibile accanto a quella degli antichi. È questa idea anzi, conviene riconoscerlo, quella che prevale nell'arte plastica del Risorgimento, quale ci si affaccia in Sicilia, ricca di grazia e di soavità tale, che s'accorda mirabilmente colla dolcezza del clima, col vago aspetto del paesaggio e colla limpidezza del cielo.

Pure, in onta a questo gradevole accordo non si potrebbe dire che la scultura di che parliamo abbia un carattere propriamente locale indigeno, ma chiunque la giudichi spassionatamente dovrà convenire che le sue dirette relazioni coll'arte del continente vi sono evidenti.

Due anzi sono gl'indirizzi che vi esercitano il loro impero predominante, e sono, l'uno quello proveniente da Venezia e che si verifica

[1] Vedi nel N. 42 l'articolo sulla Pittura in Sicilia nello stesso periodo.

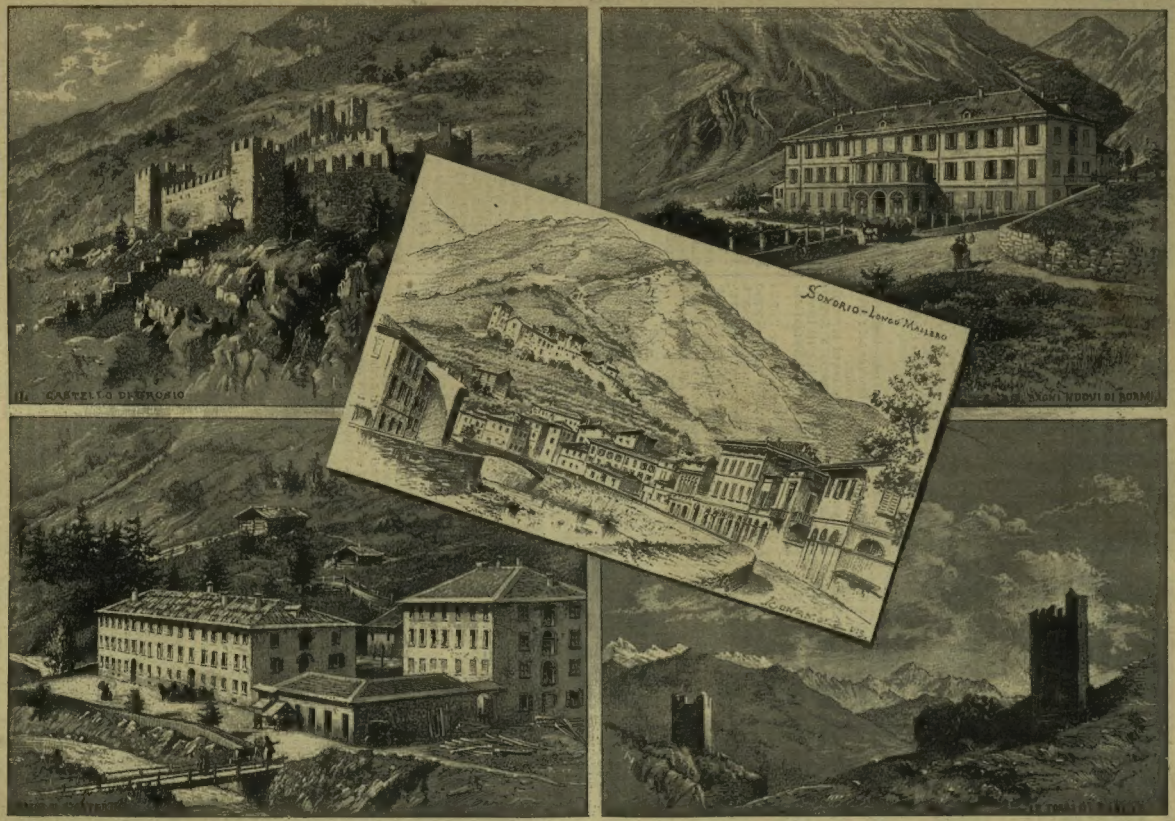


Madonna dei *Gagini* nel Museo di Palermo.



Altra Madonna nel Museo di Palermo.

La scultura in Sicilia dal XV al XVI secolo. (Disegni di G. Chessa).



In Valtellina (disegni di A. Bonamore).

anche nella pittura, e l'altro quello venuto di Lombardia per mezzo di una famiglia di scultori.

Il primo seguendo forse la via dei floridi commerci della Repubblica Serenissima si riscontra principalmente sulla costa orientale dell'Isola, che si stende da Messina a Siracusa e ch'è oggidì, come già ebbi a notare, la parte più incivilita e ben incamminata sulla via del progresso; del secondo si possono cogliere i dolci frutti nella gemma della Conca d'oro anzi tutto, in quella deliziosa Palermo, da cui non si vorrebbe dipartire il viaggiatore, una volta che v'abbia messo piede; poi anche in molti altri luoghi sparsi per l'isola.

Ora se alcuno volesse pur farsi un'idea approssimativa del tesoro di sculture del Rinascimento racchiuso dalla Sicilia io lo consiglierei di ricorrere all'opera ragguardevole composta dall'abate di Marzo, dove insieme alla esposizione storica da lui fatta in base ad antichi documenti avvi un ricco corredo di tavole incise, la maggior parte fatte con molta cura e con grande nitidezza, nelle quali sono ritratti infiniti bellissimi motivi attinenti alla scultura sia di bassorilievo sia di pieno tondo. [1]

A chi volesse accingersi a comporre finalmente una vera storia della scultura italiana l'opera accennata deve riescire ormai indispensabile, tanto più che non vi è forse altra pubblicazione d'importanza atta a gettar luce su quanto concerne la Sicilia, nel campo della scultura.

Io mi limito qui ad accennare alcune poche cose da me osservate nel mio breve viaggio dello scorso inverno, desiderando semplicemente richiamare l'attenzione degli studiosi dell'arte sopra una parte di monumenti della medesima non per anco decantati a parer mio quanto meriterebbero.

I.

E per cominciare colla parte orientale dirò che quello ch'io vi osservai sono principalmente delle immagini marmoree della Vergine col bambino fra le braccia, poste in nicchie sopra stanti agli altari. Le chiese più vetuste di Messina ne porgono parecchi di simili gruppi, talvolta messi in mezzo ad altre statue di Santi, come nei trittici dipinti. Non sono tutte di fattura irreprensibile; molte anzi appariscono eseguite piuttosto da mestieranti scalpellini che da veri scultori, e spesso l'uso già invalso da secoli, e non estraneo nel resto neanche ai Greci, di colorire i lembi delle vesti, le labbra, le pupille, i capelli, quando non sia infrenato da una certa parsimonia, aggiunge qualche cosa di goffo e di contadinesco ai gruppi stessi.

I più nobili e più perfetti dal lato plastico però, salve forse alcune eccezioni, ci si presentano in tutto il semplice splendore del marmo bianco.

In Messina il più fino fra tutti avrebbe ad essere quello che si offriva alla vista del visitatore nella chiesa di San Francesco d'Assisi presso il torrente Boccetta, ad un altare a destra entrando dalla facciata, e che non so in quale stato si trovi ridotto ora, dopo le tristi vicende di un incendio recentemente scoppiato in detta chiesa. Allorchè io lo vidi era situato al sesto altare. L'impronta veneta bellinesca vi si vedeva chiaramente, non tanto nella Madonna per vero dire dall'ovale del viso un po' duro ed esile, quanto nella figura del Bambino, dall'espressione ingenua e severa ad un tempo, appoggiato sul braccio sinistro della Vergine, la destra alzata in atto di benedire, mentre nell'altra tiene un pomo.

Ma se è permesso sperare che quest'opera in grazia del materiale si sia potuta salvare in mezzo alla devastazione dell'incendio, vi è maggior ragione a temere che sia ormai perduta un'opera intagliata in legno che aveva un carattere assai accentuato di arte veneta della prima metà del Quattrocento, non dissimile da quella per cui nel Veneto si qualificano i celebri fratelli Pietro e Paolo delle Massegne. Erano tre busti di Santi martiri ad alto rilievo, collocati sopra il quadro del primo altare e incorniciati con sagome nel corrispondente stile gotico. Sarebbe così malauguratamente tolto di mezzo il più antico dei prodotti artistici che ci attestano i rapporti della Sicilia colla Regina dell'Adriatico.

Di gruppi marmorei altri se ne vedono a Messina e nei dintorni. [2]

Alcuni mi accorsi di vederli anche a Taormina, stazione unica al mondo pel suo complesso di sublimi bellezze naturali congiunte coi ricordi storici tuttora conservati nel celebre teatro antico e negli avanzi architettonici delle sue porte e dei suoi castelli moreschi. Fra gli altri lavori di scultura mi piace additare quello che vidi sopra un altare della Confraternita di Gesù e Maria decorata anche esternamente da una discreta statua sopra il portale. Il gruppo di che intendo parlare ha un sapore quattrocentistico non ispregevole, come che non di primario autore.

Rappresenta ingenuamente Santa Caterina di Alessandria ritta in piedi colla spada appuntata sul collo del demonio giacente a' di lei piedi. Nella base leggi la data 1483 e vicino ad essa in bassorilievi i devoti membri della Confraternita; in mezzo l'episodio del martirio della Santa.

Dello stesso ignoto autore apparentemente è una statua della Madonna col Bambino nella chiesa madre, ossia Duomo di Taormina.

Più perfetta di forme, dignitosa ed avvenente nei tratti è quella che si osserva a Siracusa nel Duomo, appena entrati per la porta laterale praticata fra gl'interstizi murati dell'antico tempio di Minerva. [3]

Quel che pur troppo viene a turbare l'effetto estetico tanto di detta immagine quanto di presso che tutte le altre, sparse per le chiese di Sicilia, si è la puerile e rozza aggiunta della corona argentea postale sul capo: quasi che un simile materiale, simbolo di regale splendore, potesse aggiungere venustà e imponenza al concetto della Madre Dio, già idealizzato dall'ingegno e dalla devozione dell'artista.

Se si riesce a dimenticare tali volgari accessorii ciascuno vorrà gustare meco l'aurea bellezza che distingue, fra quante io vidi, l'immagine che orna un altare a sinistra della chiesa di Santa Maria di Gesù annessa all'Ospizio dei vecchioni, sulle alture della imponente Catania. L'atteggiamento del Bambino Gesù, con una coscia appoggiata sulla palma destra della Madre e l'altra gamba liberamente alzata, ancora rammenta il modo di aggruppare il corrispondente soggetto per parte dei Bellini e de' suoi diretti seguaci. Se non che qui la rotondità compita delle forme e l'eleganza d'ogni particolare accennano ad un autore che ha già varcato il vero dominio del quattrocento e potrebbe stare a canto ad un Andrea Sansovino senza punto scapitarvi.

Dovrei anzi dire che detto gruppo ha un aspetto più maturo che non un'altra opera squisita di architettura e di scultura ad un tempo, nella stessa chiesa, nella quale si vede segnata la data 1519. Codesta è una porta che vedesi più avanti sulla parete istessa; con istipiti e cornici di marmo, riccamente ornati a fogliami e rabeschi di bassorilievo. Quello poi che merita anzi tutto di attirarvi la nostra attenzione si è la lunetta sovrapposta al vano, dove è raffigurato N. S. morto sopra il sepolcro, sorretto ai due lati dalla propria Madre e da San Giovanni; composizione così severa e sentita da rammentare quelle che dello stesso soggetto eseguì in pittura il padre della veneta pittura, Giovanni Bellini.

Le guide della Sicilia e lo stesso di Marzo attribuiscono parecchie altre opere di scultura sulla costa orientale ad artisti appartenenti alla famiglia de'Gagini. Interessante deve essere fra altre la città di Randazzo, alle falde del Mongibello e perciò chiamata l'Etnea da Federico II. D'improntà schiettamente medioevale, per edifici normanni tuttora esistenti, vi si additano pure alcune sculture dei Gagini, ch'io non ebbi l'agio di vedere. L'abbondante enumerazione di altre opere di loro fatta dal di Marzo dovrebbe stimolare l'amatore a ricercarle, se i viaggi non fossero tuttora un po'disagevoli in talune parti dell'Isola.

Per me fui spiacente di non aver potuto spingermi da Messina fino al villaggio di Bordonara, distante tre chilometri circa, per riscontrarvi l'opera più antica, secondo detto autore, del principale dei Gagini, nominato Antonio od Antonello.

II.

Non fu se non a Palermo ch'ebbi la fortuna di vedere opere squisite di questo amabile scultore. [4]

Chi fossero e donde traessero la loro origine i Gagini, ce lo insegna il sullodato scrittore con documenti alla mano.

Come egli dimostra infatti, il primo proviene dal villaggio di Bissone al lago di Lugano, ed è Domenico, che comparisce a Palermo fino dall'anno 1463. La sua attività nell'isola ebbe a durare una trentina d'anni; le succedette quella del figlio Antonio, estinti nel 1478. A quest'ultimo va assegnato quanto havvi di più peregrino e di più consentaneo al massimo fiore dell'arte della Rinascenza.

Non saprei immaginare nulla di più bello per esempio, nulla di più gentile di quanto ci offre alla vista certo tabernacolo di finissimo marmo, ora trasportato nel primo chiostro del Museo Nazionale di Palermo.

Vi si vede, entro una nicchia elegantemente inquadrata, il divin Bambino vestito di semplice camiciola, addormentato tranquillamente sulle braccia della Madre, ch'è un vero tipo di dolcezza virginale, e che dà luogo, col manto che la ricopre e colle mani che bellamente ne escono, a dei motivi di linee di una perfezione veramente classica.

Quello che vuolsi notare a proposito di codeste sculture, e che già apparisce chiaro alla vista di questa sola opera, si è che vi dominano in tutto e per tutto i particolari dell'arte lombarda milanese dei primordi del Cinquecento [5].

Infatti benchè l'immagine di che si tratta porti la data relativamente avanzata del 1528, vi è conservato un gusto puro che vi colpisce quasi come un diretto dedesio degli ideali già coltivati in Lombardia dai Solari di Milano, i quali, come si sa, diedero insigni artisti tanto nel campo della pittura quanto in quello della scultura. [6]

E questo carattere lombardo più o meno si rivela in tutte le sculture dei Gagini e dei loro allievi od imitatori, che abbondano in Palermo e in altri luoghi dell'isola.

Appartiene invece all'anno 1526 un altro tabernacolo pure conservato al piano terreno del Museo ed eseguito in alto rilievo, contenente la cavalleresca figura di San Giorgio in atto di trafiggere il drago. Viene del pari attribuito ad Antonio, ma sia che il soggetto non gli si confacesse egualmente, sia che l'autore in realtà si debba cercare in altro artista, non appaga certamente il gusto estetico quanto l'effigie suindicata.

Di alquanti anni anteriore, cioè del 1503 invece, come dalla data che vi sta incisa, sarebbe un'altra statua di Nostra Donna col Pargoletto benedicente, da lei sorretto sull'avambraccio sinistro e che trovasi nel piccolo ambiente a sinistra del chiostro suddetto. Fa una curiosa im-

---

[1] Vedi: DE MARZO: I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie e documenti. Vol. 1 in-4. Palermo, 1883.

[2] Non va considerato se non come importazione accidentale certo grazioissimo tondo di terra cotta invetriata infisso nella chiesa di Santa Maria della Scala. Merita essere rammentata come opera squisitissima di Luca della Robbia, e vi fu collocato solo nel 1695 per volere della Badessa dell'attiguo convento, Caterina Giustiniani. Non parlo delle numerose statue del Duomo di Messina non che di quella di Don Giov. d'Austria sulla piazza dell'Annunziata, perchè già di epoca tarda che qui non ci concerne.

[3] In San Francesco della stessa città, nell'andito laterale osservai pure una immagine di Vergine in marmo bianco, un po'inferiore a grandezza naturale, col divino Putto vestito di semplice camicia, seduto sul braccio sinistro, mentre è intento a succhiare il materno latte; opera siciliana di sentimento fine d'intorno la metà del XV secolo.

[4] Una sua Santa Oliva in Alcamo, a quanto apparisce da una delle tavole annesse all'opera del di Marzo, deve essere un vero tipo di finezza e di grazia. Nella chiesa dei Minori Osservanti, quivi sta detto per incidenza, avrebbe pure a trovarsi un capo d'opera di pittura, rappresentante la Beata Vergine con Santi, attribuita a Pietro Perugino. Così la Guida della Sicilia, di Lanza.

[5] È pure di carattere lombardo, ma più antico, e tale da rammentare Gio. Antonio Amadeo, un bassorilievo con due figure dal petto in su (un uomo e una donna), lavoro assai accentuato, visibile sotto lo stesso portico del museo e portante il n. 990.

[6] Oltre alla data sarriferita il basamento porta la delica fatta dalla famiglia Ancialoni non che i relativi stemmi. Proviene dalla chiesa dei Benedettini bianchi. I fotografi Sommer e Incorpora ne hanno tratto delle buone riproduzioni che si vendono al tenue prezzo di cent. 60 il foglio.

pressione a prima vista in grazia del sistema policromo che vi è applicato, troppo ripugnante al concetto che sogliamo farci della pura bellezza statuaria. Ma ove uno riesca a superare tale impressione e a fare astrazione da questo uso eccessivamente realistico, vorrà certamente apprezzare la delicatezza con cui è condotta anche codesta immagine. Di più se nell'anzidetta ci è ricorso alla mente il confronto coi Solari di Milano, in codesta altra, tenuto conto dell'ovale e delle fattezze del viso della Vergine, si avrebbe a trovarle dei riscontri più che altro nei tipi di Sante virginalmente ridenti di Bernardino Luini, quali si vedono nelle sue pitture di Lombardia.

Il monumento meglio conservato nel suo complesso e che merita la massima attenzione, fra quanti vengono assegnati ad Antonio Gagini in Palermo, si è il ricchissimo arco marmoreo, e rispettiva pala a rilievo, dietro la mensa dell'altar maggiore di Santa Cita.

E in vero è un monumento che sarebbe degno di stare in mezzo a quanti si vedono nelle cappelle della Certosa di Pavia, colle quali s'accorderebbe pure rispetto al gusto e allo stile perfettamente lombardo, quale si riscontra nelle opere del Fusina, del Bambaia e d'altri di quell'epoca. Si può dire anzi che partecipa non solo dei pregi, ma anche dei difetti dell'arte lombarda, e in particolar modo per l'eccesso del lavoro e dei motivi figurati, accumulati in modo da pregiudicare l'effetto statico dell'arco stesso. Quivi infatti i pilastri di sostegno vanno suddivisi in tanti quadretti con singole figure di Santi sovrapposti, uno all'altro, i quali non servono che a distruggere il significato costruttivo dei pilastri medesimi. Come ornamentazione del resto nulla si saprebbe immaginare di più squisito: e la pala costruita a due piani scompartiti è uno degli esempi più soddisfacenti ch'io abbia veduto in simil genere, tanto per la finitezza dell'ornato, a fogliami e a teste di cherubini, quanto nelle figure sole e negli episodi a composizione. Che vi si manifesti del resto lo stesso scalpello della Madonna dal tabernacolo nel Museo, parmi lo dimostrino abbastanza le due avvonenti figure di Sante nelle nicchie ai lati della rappresentazione del Presepio, nelle quali figure si scorge lo stesso dolce sentimento del bello nelle forme e nelle movenze del corpo, non che nell'andamento delle pieghe dei panni. Con mirabile candore poi sono espresse le scene della Natività e del Transito di Maria. Certe figure di angeli infantili dalle abbondanti zazzere ci richiamano al pensiero nè più nè meno che gli angeli delle sacre composizioni del noto pittore milanese detto il Borgognone. Nè meno lombardi di stile sono certi candelabri, o meglio pinacoli sorretti da statuette nella parte superiore dell'ancona, e la predella al basso colle megre figure degli Apostoli, posti ai lati del tabernacolino destinato a ciborio.

Insomma dico il vero che trovandomi in faccia a detta opera avrei potuto credermi trasportato senza meno a Milano, a Como, a Pavia, dimenticando quasi esserne discosto per sì gran tratto di mare; tanto marcata vi è l'impronta dell'arte dell'Alta Italia.

Queste mie note, come già ho accennato, non hanno la pretesa di dare un'idea compiuta intorno alle opere del Gagini, ma semplicemente, se fosse possibile, di esortare gli amatori a prenderle in considerazione e assegnare loro il posto che mostrano di richiedere fra le svariate manifestazioni dell'arte scultoria. Del rimanente, pur limitandomi a Palermo, vi sarebbero altri motivi pregevolissimi dello stesso maestro e della scuola da rilevare in parecchie chiese. Mi limito ad indicare alcuni alti rilievi nelle chiese della Gangia, e di San Domenico. In quest'ultima poi, entro una cappella a mano sinistra, due statue di Santa Barbara e Santa Caterina, che sono il *non plus ultra* della grazia e della soavità e che ben meriterebbero insieme a tanti altri capolavori di essere riprodotte fedelmente colla fotografia e così resi facilmente di pubblica ragione.

Per finire dirò che l'opera più monumentale e più complessa dei Gagini in Palermo e nella Sicilia in genere, deve essere stata quella destinata a decorare l'interno del Duomo. Non mi è noto come essa sia stata composta nel suo insieme anticamente: il disperdimento attuale de' suoi elementi costitutivi certamente sarà stato causato dalla infelicissima opera di ricostruzione interna della cattedrale, effettuata sullo scorcio del secolo scorso dal napoletano Fernando Fuga. Fatto sta che oggidì si vedono distribuite in varie parti della chiesa le statue, i bassi e gli alti rilievi che dovevano formare un tutto subordinato ad un concetto architettonico dedicato alla titolare, ossia alla Vergine Assunta. La figura della medesima anzi, circondata da angeli e da cherubini, faceva parte dell'opera stessa ed è collocata ora quale pala ad un altare laterale a sinistra venendo dalla facciata. È lavoro di gran pregio pur esso per la grazia delle linee e la soavità delle espressioni, e di nuovo ci riconduce col pensiero ai corrispondenti tipi dell'arte lombarda milanese, la più eletta.

L'origine già menzionata della famiglia Gagini da un lato, e dall'altro l'assenza di ogni forza impellente atta a creare un'arte originale di qualche rilievo in quelle provincie credo giustifichino i raffronti che ebbi occasione di fare; e mi persuadono che chi avesse ad imprendere il lavoro di una nuova Storia della Scultura in Italia dovrebbe studiare più di quello che si sia fatto finora le manifestazioni che a codesta arte si riferiscono nelle città e nei paesi della Sicilia.

GUSTAVO FRIZZONI.

LE NOSTRE INCISIONI

Dobbiamo rimandare al prossimo numero un Corriere di Roma che ci è giunto in ritardo. Ne togliamo solo alcune linee per illustrare uno dei nostri disegni:

"Al Vaticano, assieme al vostro disegnatore, ho potuto assistere al Concistoro pubblico, che ebbe luogo il 13 corrente. La funzione fu fatta nella sala Regia che precede la Cappella Sistina e Paolina.

Sua Santità, preceduto da tutta la corte pontificia, entrò nell'aula, ove già erano tutti i cardinali, in sedia gestatoria e flabelli. Aveva sul capo la mitra, ed indossava un bianco paramento a ricchi ricami d'oro. Con la mano destra tremante, benediceva a destra e a sinistra gli astanti, la maggior parte ecclesiastici dei quali rigurgitava la sala.

La funzione, cominciata col bacio del piede, terminò coll'imposizione del cappello cardinalizio ai nuovi Cardinali Lauenzi, Celesia, Massaja, Gori-Merosi, Masotti, Verga, creati e pubblicati nel Concistoro segreto del lunedì precedente.

Terminata la funzione il Papa ritornò col medesimo cerimoniale, ne' suoi appartamenti.

Al suo passaggio dinanzi la tribuna de' diplomatici, questi, in uniforme, cicondati e decorazioni, facevansi rispettamente seguti di croce."

* * *

Emigranti! — Ne abbiamo visti passare per Milano, nei giorni scorsi: erano delle campagne venete e lombarde; magri, pallidi, co' segni della fame sul viso; non lieti, certo. Ciascuno aveva un sacco; qualcuno, meno povero, si trascinava dietro una valigia. A Genova, s'imbarcarono sul piroscafo "Scrivia" avviati all'America, dalla quale alcuni sperano di ritornare con qualche po' di ben di Dio. I nostri corrispondenti di Genova, colsero dal vero il momento in cui quegl'infelici s'imbarcavano. Quei volti di contadini, alcuno de'quali canuto, que gli atteggiamenti, sono quali all'occhio dei nostri artisti apparvero in quell'istante malinconico.

* * *

Zozzolaro a Napoli, acquarello di Fausto Zonaro. — I pittori veneti quasi tutti hanno nel sangue un po' della vena comica del grande Goldoni. Nessuno li supera nelle trovate aneddotiche o, almeno delle vita popolare. Sono osservatori arguti che sanno cogliere al volo il lato ameno degli incidenti più semplici. Lo Zonaro è uno dei più fini tra questi osservatori, e rincalza la vena veneziana con una punta di riso napoletano, continuando un poco i modi dei pittori aneddotici delle città marittime. Vive molto a Napoli e dai costumi di quel popolo, testè così terribilmente provato, cava i soggetti de' suoi dipinti. Ha un garbo grafico pieno di viva arguzia ed il sale di uno spirito d'osservazione pronto e fino. Queste qualità si riconoscono nel quadro dello *Zozzolaro*. Si vorrebbe sentire quello che sta dicendo; egli fa una disquisizione sulla importanza dello zoccolo ben fatto, montato con garbo, adorno, rafinato, per dar grazia e gentilezza al piede. Ammira il piede che gli sta dinanzi e ne vanta le seduzioni aumentate dal suo capo'avoro. Egli deve dire delle cose graziosissime, a giudicarlo dalla attenzione colla quale le tre donne lo ascoltano sorridendo dal piacere.

* * *

Agli altri disegni di questo numero sono dedicati articoli speciali.

GUSTAVO BIANCHI

NELLA TERRA DEI GALLA.

Nelle comunicazioni tra l'interno dell'Africa e l'Europa si deve ancora calcolare non a giorni, ma a settimane, a interi mesi. Par d'oggi l'ultima lettera che si ha da Gustavo Bianchi, in data di Seket 10 luglio; par d'oggi il giubilo che accolse, nello scorso agosto, la relazione del coraggioso viaggiatore, la quale veniva a smentire la triste voce, diffusa in quell'epoca, della sua morte. Ed allora egli scriveva: "scendiamo dall'altipiano ligrino, siamo giunti a Seket, continuiamo il nostro viaggio, nella direzione di Assab."

Se un po' la fortuna e molto il re Menelik vorranno, Gustavo Bianchi giungerà dunque, uno di questi giorni, alla nostra modesta colonia africana, ed allora oltre all'abbraccio dei compatrioti gli darà il ben tornato anche una notizia che lusingherà il suo legittimo amor proprio di viaggiatore: la narrazione della sua prima spedizione in Africa è uscita tutta quanta; il suo viaggio *Alla Terra dei Galla*, splendidamente illustrato dallo Ximenes è ormai completo e merita andar fra le mani degli italiani e di quanti amano le avventurose imprese africane, di quanti onorano, negli esploratori del Continente nero, i più gagliardi e civili eroi dell'epoca nostra. Ad invogliare il pubblico, noi faremo un breve sunto, servendoci frequentemente delle parole del nostro viaggiatore ch'è pure un brillante narratore.

I.

Noi, a Milano, ricordiamo ancora con quanto frutto e con quali mezzi relativamente ristretti sia stata qui organizzata la spedizione che, comandata dal Matteucci, partì per lo Scioa il 23 novembre 1878, ma che, attraversato il Tigrè e l'Amara, fatto il percorso da Massaua a Debra Tabor, residenza di re Johannes, si assottigliò di molto. Matteucci e gli altri tornarono in Italia. Il 26 giugno Gustavo Bianchi rimase solo.

Egli, allora si trovava a Gondar, che è la capitale dell'Amare, ed è la località abissina, che meglio ricorda, con alcune costruzioni e con molte rovine, il passaggio della spedizione portoghese condotta da Cristoforo di Gama. Il giorno dopo, con un solo servo, a cavallo di una mula tutta indolenzita, egli faceva il suo solenne ingresso a Samerà e presentava a re Johannes la lettera del dottor Matteucci. Sua Maestà era di buon umore; egli voleva proprio far dimenticare al viaggiatore le noie che a lui e ai suoi compagni erano state date da uno zio ubbriscone; e il signor Naretti — il piemontese abissinizzato del quale si è già discorso si spesso e che per avere costruito un trono di Salomone per il re Johannes si crede diventato un grand'uomo di Stato, — sorrideva bestamente della benignità dell'Augusto signore per il suo caro compatriota. Ma era l'epoca delle grandi piogge. Non era possibile di viaggiare. Da giugno a novembre Bianchi dovette dunque rimanersene nella reale residenza, facendo soltanto qualche visita ai mercati, qualche escursione al lago Tzanà e al Nilo Azzurro. Naturalmente, il meglio era andarsene "a Corte"; la qual "Corte" è formata da tre capanne, un poco più grandi, un poco men sudicie dell'altre. Ed è nella terza, la stanza riservata, la camera da letto di Sua Maestà, che il re Johannes accorda le sue udienze di favore:

Nel mezzo del semicircolo, a destra dell'entrata, re Johannes stava seduto o piuttosto rannicchiato all'abissina sopra un piccolo *algà*, coperto da un ampio tappeto e da stoffe di seta. Due grossi cuscini coperti di raso rosso, posti alle due estremità, davano all'*algà* l'aspetto di un piccolo divano che aveva dell'orientale e dell'elegante insieme. Sua Maestà sedeva nel mezzo completamente avvolta in uno *sciamma* abissino eguale a tutti gli altri, ma più fino; d'una candidezza non comune alle parti bianche degli *sciamma* indossati dai *grandi*, dai cerimonieri e dai direttori che le circondavano. Sul cuscino di destra posava un revolver in vece d'essere il prelliletto compagno inseparabile di Sua Maestà. Anche Sua Maestà posava un tantino, chè, altamente intabarrata, il lembo superiore dello *sciamma* giungeva al alto da coprirle metà del viso. Tale usanza è propria all'aristocrazia abissina: chiunque voglia fare il *grande*, deve intabarrarsi a quel modo, trattenere magari il lembo dello *sciamma* dal disotto colla mano destra, e spingere le parole a bocca coperta attraverso al tessuto.

Il piccolo salotto circolare aveva tutto l'aspetto di un chiosco, rustico quanto mai, ma pulito e rischiarato dalla luce di due porte aperte, una di fronte all'altra



Il zoccolaro di Napoli, acquerello di *Fausto Zonaro*.



Roma. — Il Concistoro del 13 novembre. — Imposizione del cappello ai nuovi Cardinali (disegno di Dante Paolocci).

Il suolo era coperto di erbe fresche tagliate, e alcuni tappeti coprivano le erbe tutto attorno all'*algà* si da occupare gran parte della superficie. Nessun altro mobile all'ingiro; dietro l'*algà* stavano, appesi alla parete nerastra, un fucile e uno scudo rotondo, conico, di pelle di bufalo, ricco di lavori in argento, alla circonferenza, al centro, e lungo una diecina di raggi; due lancie guernite in argento erano appoggiate alla parete stessa.

Re Johannes lo si dice dell'età di quarantaquattro anni, ma me dimostra forse di più. A una signora potrebbe parere tutt'altro che bello e riuscire invece simpatico, mentre ad altri può inspirare poca simpatia da principio e parere quel bell'uomo che è. Si scorgono sul suo volto le traccie di una vita burrascosa passata; vita di emozioni, di lotte e di battaglie. Sembra cagionevole, e dallo sguardo suo fugace e rapido si direbbe ammalato anche moralmente, come in preda a pensieri che vorrebbe scacciare. Raramente vi fissa, ma quando ciò succede, quello sguardo parla, interroga, pensa, afferra: in quegli occhi lucenti si vede la vita; vi si legge l'ingegno. Come cosa comune al tipo etiopico — che pure non manca delle sue eccezioni — re Johannes ha pochissima, corta e rada barba al mento e ai mustacchi. Porta i capelli intrecciati e disposti a trecce eguali in numero di sette. Partono dal contorno della fronte e vanno a terminare all'occipite, dove, raggrandole le curve longitudinali del capo, per poi essere legate al disotto dell'occipite. Uno spillo d'argento, di lavoro del paese, sta piantato in una delle treccie poco al disopra dell'orecchio destro.

La mano ch'egli offre è lunga, scarna, fredda, come tutto il resto del suo ambiente. La lascia toccare, ma non la stringe. Si direbbe che porgendola sacrifichi all'uso con interna sua ripugnanza. Le lunghe dita, leggermente ricurve vi fanno ricordare, al pari di altri tratti, le teorie di Lavater, ed è un fatto che re Johannes è piuttosto avaro.

Alla Corte del re Johannes non mancano i visitatori anche europei. Un giorno sono dei missionari svedesi, che chiedono di poter insegnare la religione. Ma il re, mostrando un Vangelo scritto in lingua amarica, dimanda loro:

— Nel vostro paese vi sono degli ebrei?

— Sì, Maestà, ve ne sono.

— E che paese avete attraversato per venire nel mio?

— Siamo passati per l'Egitto.

— E perchè non vi fermaste nel vostro paese o in Egitto a battezzare tutta quella gente, che n'ha più bisogno di noi?

Un altro giorno è il console greco di Massaua o l'arcivescovo Massaja — quegli che oggi è cardinale. La visita più solenne però, e alla quale il Bianchi ebbe la fortuna di poter assistere fu quella di quell'intrepido Gordon, del quale ora tanto si discorre:

Con vivissimo interesse, Gordon Pascià mi domandò notizie dei nostri Italiani allo Scioa e nei paesi galla. Mi si offerse pel caso che mi fossi trovato privo di danaro, lontano dal mio paese, com'ero. Non potei accettare perchè mi mancava l'autorizzazione di chi m'aveva mandato, ma Gordon, a dimostrarmi in qualche modo la sua amicizia, volle regalarmi una tavoletta da disegno, perchè serbassi memoria della sua visita alla residenza di re Johannes d'Abissinia.

Entrò quindi a parlarmi dei motivi che lo avevano condotto — accortosi forse che erano già noti a tutti noi — e desiderò sapere in quali relazioni mi trovassi col re. Risposi non esser io, sicuramente, la persona adatta per intromettermi in qualche cosa di diverso dall'esplorazione, ed inoltre che non avrei potuto occuparmi di altri affari senza espresso mandato. Poco dopo entrammo tutti dal re.

Era il primo salute che S. E. Gordon Pascià presentava al re dei re di Abissinia.

Il seguito di Gordon era splendido, principesco. Migliaia di soldati abissini erano schierati lungo le falde del colle di Samerà, sino all'entrata del *ghebì*, da dove tuonarono i cannoni con cinque colpi. Erano i cannoni egiziani che salutavano l'inviato del Khedive. Così conservò maliziosamente il console greco, dando loro dei *brutti mostri*, perchè non risparmiarono neppure di farsi vedere all'ingresso. Gordon, però, fu pronto con un'arguta risposta. Disse che un esploratore europeo è sempre contento, sempre soddisfatto, allorchè incontra elementi di civiltà in un paese come l'Abissinia.

Sua Eccellenza, a quanto parve, fu perfettamente del mio avviso: anche il cannone è un elemento di civiltà!

Sua Maestà, sedeva intabarrato sopra un alto *algà* coperto, come al solito, di tappeti, di stoffe e di cuscini. Il revolver, simpatia di Sua Maestà, posava egualmente sul cuscino di destra. Non discorriamo dei soliti *bageros*, grandi, dignitari, cerimonieri, ecc., che posavano tutti col loro *sciammi* diligentemente aggiustati, sì da parere tante statue antiche.

Gordon si presentò al re seguito da due de' suoi ufficiali. Il re offerse la mano, ricambiò il saluto, e domandò se Sua Eccellenza aveva fatto buon viaggio. Il colonnello, ringraziando, assicurò che la sua salute era ottima, e sedette sopra un piccolo divano espressamente preparato. Il console Mitzakis diede del *brutto mostro* a un *bageros*, perchè, in quell'occasione, non si era preparata una seggiola anche per lui. Il signor Giacomo Naretti non sapeva come aggiustare il suo *sciamma* perchè si vedesse la croce di Salomone. Il signor Giuseppe aveva tutto previsto, od io, pigiato in mezzo a quei grandi di corte, allungavo il collo perchè neu mi pareva di aver visto abbastanza.

Scambiati i saluti e gli auguri più o meno sinceri, Sua Maestà annunciò che il giorno dopo sarebbe partito pei bagni di l'enzeghiè. Disse che s'era trattenuto sino a quel giorno espressamente per aspettare S. E. Gordon Pascià, e che l'invitava a recarsi ai bagni in sua compagnia e in compagnia dei signori Mitzakis e Bianchi.

Da quel momento Sua Eccellenza parve sentirsi maimamente seduta sul suo divano. Un movimento nervoso corse tutta la sua persona come una corrente elettrica e si manifestò sulla fisonomia sua, franca, aperta, con contrazioni alle labbra, che si fecero irrequiete. Egli s'alzò dicendo essere venuto in Abissinia per trattare affari importanti, non per andare ai bagni. S'inchinò, e seguito da sui altri, s'avviò al suo accampamento che si stendeva ai piedi del colle di Samerà.

Il colonnello Gordon era aspettato altrove da cose più importanti della pace fra l'Egitto e l'Abissinia!

Finalmente, cessata la stagione delle piogge, il 26 novembre, Bianchi si ripose in cammino ed è oggi felicemente giunto, compiendo la sua ventura più originali, i curiosi episodi d'un viaggio compiuto attraverso un paese poco conosciuto, e al quale l'incontro e la liberazione dell'altro italiano, il Cecchi, ha dato un colore simpatico ed una certa forma di romanzo.

Bianchi, per recarsi allo Scioia, sceglieva la via di Magdala, specialmente con lo scopo di attraversare poi l'altipiano Uolo-Galla, che è poco noto. Sino a Magdala il paese, come dice il viaggiatore, è bello per il poeta, ma desolante per l'uomo d'affari, che voglia trovare compratori per le sue merci e non trova, invece, che degli *sciam*, che voglion regali. La cacciagione abbonda, acqua non manca, la vegetazione è bella. Gli indigeni però, più che di tutto il resto, si curano delle belve, perchè ne vendono le pelli, e i leoncini, presi vivi, formano il loro sogno dorato. Delle bellezze ed anche delle ricchezze della natura non si curano gran fatto.

Magdala è d'altronde, l'ultima scena imponente di quella florida natura. Magdala — della quale si è parlato tanto all'epoca della spedizione inglese in Abissinia e della prigionia di Teodoro — è una roccia, è un forte naturale, gettato all'altezza di oltre 3000 metri; è un picco irto, impraticabile, che sorge in grande dal seno di una ricca e folta foresta. Dopo Magdala comincia l'altipiano Uolo-Galla, che si stende su cento miglia geografiche di lunghezza, sopra novanta di larghezza. E una vasta distesa interrotta soltanto da alcuni crepacci, che formano della vallate, nelle quali gli abitanti delle povere e sparse capanne dell'altipiano vanno a cercare le legna per far fuoco. E quando le piogge durano molto, per le capanne troppo discoste non c'è altro modo di accendere un fuocherello, che con de' *cuset*, certi dischi di sterco di muca e di paglia, dai quali Dio salvi le nostre cucine. Quest'altipiano, e tutte le restanti pianure che si stendono nell'alto Scioa, sono ricche di *teff*, di *dura* e di frumento, finalmente fertili. Ivi praterie sterminate, campi fecondi di frumento e d'orzo. E una rete di canaletti, scavati dalla paziente mano degli scioani, contribuisce all'ubertosità della piaga. Si capisce che degli agricoltori così intelligenti non possano essere de' barbari: essi accolgono abbastanza bene gli europei, muniti d'un salva-condotto, e fanno loro anche de'regalucci: delle galline, delle uova, del burro, del miele, qualche volta anche degli interi buoi!

Così, senza grande fatica, il Bianchi giunse nei dominii del re Menelik e nella sua capitale di Debra-Berhan, il cui nome vuol dire nientemeno che Monte-Luce.

Senlitelo narrare la sua udienza e nel tempo stesso dipingere piacevolmente il re Menelik e la sua Corte:

Appena arrivato alle mura di cinta del *ghebì* (o residenza reale) di Debra-Berhan, un individuo lungo tre spanni, scarno come una saetta, mi disse di aspettare, e me lo disse con una voce da cannoo abbastanza rassicurante. S'era però acconciata in viso un'aria sforzatamente austera; aveva un fare d'uomo d'alta importanza. Mi squadrò da capo a piedi e a grandi passi rientrò nel *ghebì*. Lo seguirò rapido, con cui m'avvolse cobe un significato che tradotto in lingua nostra (e per chi sa che la mancanza dell'ombrellino, nello Scioa, è segno di bassa condizione sociale) suonava: Puh! non ha neppure l'ombrellino!

Dopo due ore l'uomo lungo ritornò e mi disse di seguirlo da solo. Risposi che se non prendevo con me il capo de' miei servi, non sarei riuscito a farmi intendere.

— Non importa, — gridò in falsetto il grande di corte, — venite solo e fate presto.

Il gran personaggio si mise in cammino, ed io dietro.

Lungo come uno struzzo, egli faceva passi smisurati. A me toccava di correre, per non perdirlo, in mezzo a tanta altra gente dei *ghebì*, e doveva fare la figura più ridicola del mondo.

Tutto trafelato, entrai; fui fatto sedere sopra un tappeto. Quattro uomini mi circondarono, e stesi i loro *sciamni*, mi chiusero con quelli come dentro una tenda quadrangolare, mentre stavo guardando che diavolo intendeaero di fare. Studiavo le parole più adatte per farmi intendere, per domandare spiegazione di quello strano e bisunto apparato attorno a me, quando mi si presentò un *berill* di *tègg*. Allora compresi che si trattava di bere.

Naturalmente, fui l'oggetto della curiosità di tutti i capi, dei servi, dei soldati, dei *bageros*, che vieppiù si strinsero attorno a me, per vedermi davvicino, per levarmi il cappello, per tirarmi le scarpe, a rischio di portarmene le suole fra le mani. Il frustino, schermando sempre, faceva la sua parte, riuscivo a mantenermi un po' di largo; ma io mi dimandavo se non sarebbe stato meglio di picchiare per davvero.

Mentre la mia pazienza era messa a così dura prova, ricomparve il mio personaggio.

Menelik mi ricevette seduto sua piccola, ma bella ed elegante tenda di seta bianca, dono della Società Geografica Italiana.

Volendo fare un po' di ritratto anche di lui, secondo le mie impressioni, dirò ch'egli ha gli occhi troppo sporgenti e mancanti di vita, il naso schiacciato a larghe narici, turate di bambagia contenente *zecad* o *tezina*[1]; la bocca troppo grande; due file di denti magnifici, d'un bianco di neve, ma troppo grossi, troppo lunghi e sporgenti, e che si scoprono interamente al più leggiero movimento delle labbra carnose, grosse, ripiegate. Ha le guancie piuttosto piene, ricevute: la pelle un po' troppo butterata; barba fitta, di un nero schietto, ma che su quel volto d'un bronzo scuro, non si rileva gran che, perchè troppo corta. La sola cosa che può parer bella è la fronte, perchè, essendo Menelik quasi completamente calvo, la sua ampiezza abbastanza spaziosa. Ma il frenologo potrebbe anche non trovarvi le protuberanze da lui ritenute necessarie alle facoltà riflessive, d'ordine, di memoria, ecc., mentre altre, d'ordine più materiale, troverebbe forse soverchiamente sviluppate.

In complesso, lo si direbbe un bell'uomo. Non dimostra forse i 35 anni che ha. È di media statura, robusto, ben fatto di corpo, cosa che si rileva dal suo portamento, da' suoi movimenti svelti, eleganti. Ma è ancora meglio piantato, se si bada agli enormi piedi di cui è provvisto.

Anche a lui piace la pulizia e la semplicità nel vestire. Indossava, quel giorno, una larga camicia di bianca tela finissima, una mantellina di panno turchino, che *amicherolmente* aveva presa al signor Sebastiano Martini — inviato dalla Società Geografica Italiana — senza che questi fosse disposto a regalargliela. La testa aveva coperta con un fazzolettino di seta bianca, annodato per di dietro, che poi si tolse; e calzava due pantofoloni a fondo rosso, ricamati con seta e oro, di lavoro arabo o egiziano.

Menelik mi fissò coi suoi grandi occhioni immobili, poi additando una seggiola europea, espressamente preparata, accompagnò col gesto queste parole: — Vieni, siedi.

Mi avanzai e allora Menelik mi stese una mano grossolana, e ripetè l'invito d'approfittare della seggiola.

— Hai fatto buon viaggio? — mi domandò il re mentre sedevo.

— Abbastanza buono, Maestà, ma con molto freddo.

Qui Menelik cominciò una serie di interrogazioni cui risposi brevemente perchè s'era fatto tardi. Mi promevea domandargli notizie de' miei compatrioti e consegnargli la lettera di re Johannes.

— Stanno tutti bene i tuoi amici — mi rispose il re — ma non sono qui: bisognerà che tu vada a Lett-Marefià. Anche *ato* Cecchi e *ato* Chiarini[2] stanno bene al Galla. Bugie, bugie, sono quelle che furono dette sul conto loro: so tutto io; non sai che la strada di Kaffa è nelle mani miei e che ne rispondo?... Johannes mi ha scritto in proposito, ma ho già risposto che ci è nulla da fare, perchè *ato* Cecchi e *ato* Chiarini stanno bene, perchè vanno avanti protetti da me.

Mentre Menelik così parlava mi parve che poteva riuscire piacente. Fui più espansivo anch'io nel rispondere ad altre sue interrogazioni.

— È molto tempo — mi domandò — che ti trovi presso re Johannes?

— No, Maestà, dirò anzi che non sono stato fermo che pochi mesi. Neppure ho potuto imparare discretamente l'amarico perchè, in marcia, assolutamente non si trovano le buone opportunità, il tempo, la voglia di studiare. Come vedete, non c'è che il mio servo Gobosiè che riesce a intendermi, perchè mi ha in pratica.

— No, no, capisco quasi tutto anch'io quello che dici, sebbene tu parli molto male.

— Grazie dell'incoraggiamento, Maestà; ma permettete che vi presenti la lettera di re Johannes.

— Ma che cosa dice re Johannes nella sua lettera?

[1] Muschio della viverra.

[2] *Ato* in lingua amarica vuol dire *signore*.

— Non posso dirvelo io, Maestà, perchè, come vedete, la lettera è chiusa. Apritela e leggete.

Menelik trovò giusta l'osservazione; stracciò la sopracoperta; aprì la lettera e lesse.

Non saprete che Menelik sapesse leggere, e gli feci, in silenzio, le mie congratulazioni.

Conoscevo il contenuto della lettera perchè Maderakal, il dragomanno di re Johannes, me l'avevа tradotta esattamente prima di consegnarmela.

Menelik, arrivato alla parola composta *wadagg-hè*, che significa amico mio, sollevò gli occhi fissandomi per la prima volta con uno sguardo che voleva dire qualche cosa. — Li riabbassò subito dopo, come per continuare a leggere, ma si stancò. Ruttando un sospiro, niente affatto sentimentale, consegnò la lettera all'uomo lungo, che gli si era messo accanto, e rivolse a me una domanda che avevo indovinata, che aspettavo.

Hai conosciuto altri Italiani che sono venuti a salutare re Johannes?

— Altre che conoscevi! erano miei compagni di viaggio.

— Tu eri con loro?

— Sicuramente; proprio con loro.

— Sta bene, — riprese il re a bassa voce, e dopo una breve pausa, svogliatamente soggiunse: — Ora parlerò con uno de' miei servi, farò chiamare un dragomanno, poi farò colazione anche io e parleremo. Ora è inutile... ora è scuro... e poi... debbo dirti molte cose. Va pure, Iaro ordini per te....

M'alzai e salutai il re. Accortomi che le cose riprendevano la freddezza di prima, uscii dalla tenda pensando al prossimo dipinomatico c'ero.

Come fu brutta quella notte sul Monte della luce, in mezzo a una si fredda ospitalità, senza desinare, senza la mia tazza di caffè!...

Il giorno dopo il re gli mandò a regalare un bue, due montoni, dei fasci di legna, e gli fece dare una "bella casa," come dicevano i grandi di Corte, ma che, viceversa, era una capanna bassa, sudicia, annerita dal fumo. Non vi si respirava. Bastava entrarvi un momento per sentirsi aggredire da miriadi di enormi polci. Bianchi preferì la sua tenda. E il re stesso gli diede ragione: "sicuro — fece il degno monarca, che stava trastulandosi con una trombottina e un lampioncino di carta — Debra-Berhan si sta rifacendo; le sue vecchie case sono piene di cimici, di pulci, di pidocchi: nessun europeo vuole abitare Debra-Berhan. E meglio che te ne vada anche tu!" Quel che premeva al re erano i regali: non gli bastarono alcune stoffe di velluto e di seta e un revolver, volle anche un fucile da caccia e due eleganti bottiglie piene di rosolio; e di questo non ne fece assaggiare al donatore "perchè — osservava Sua Maestà — se ne dò a te, ne resta di meno per me." Ci volle della pazienza e della bella e buona pel povero viaggiatore per indurre il re a dare gli ordini opportuni onde trovargli le guide galla, pratiche del paese dei Soddo-Galla e de' Guraghè, ma come Dio volle, il 1.° gennaio del 1880 trovò Gustavo Bianchi sulle cime dei monti Gorabella, dalle quali il versante orientale si presenta coi suoi bizzarri contrafforti, coi suoi rilievi pittoreschi, con la sua rigogliosa vegetazione. Il viaggiatore italiano lasciava dietro a sè il freddo altipiano, e ritornava ai monti, alle foreste, e, ciò che era ancor meglio, alla compagnia d'uomini nati sotto il suo cielo, d'altri europei, d'altri italiani.

Orazio Antinori, Sebastiano Martini e l'ingegnere Ilg lo accolsero, infatti, al mezzodì di quel primo d'anno, nella residenza sciana della Società Geografica Italiana in Lett-Marellà. Poco dopo vi giunse anche il conte Antonelli. Immaginiamoci le buone strette di mano e i brindisi col vecchio *cognac*! Il pranzo fu allegrissimo. Nicoli, cameriere, armaiuolo e cuoco di Martini, si faceva in quattro per accontentare i suoi compatrioti. Nè le feste finirono qui: qualche giorno dopo, Bianchi, Antinori ed Ilg trovarono in Ankobar tutta la piccola colonia europea dello Scioa, composta di sette od otto persone, ed una eccellente colazione con insalata ed aragoste in iscatola. E, finalmente, tutta l'allegra compagnia, tranne Antonelli e Martini, fatta una capatina a Debra-Berhan, al *ghebi* del re Menelik, era già tornata a Lett-Marellà, quando Gustavo Bianchi fu colto dalle febbri e condannato al riposo sino al 5 febbraio. A forza di chinino, a forza di cure, prodigategli dagli amici, potè il viaggiatore tornar saldo in gambe. La sua carovana fu ricomposta ed egli si mise sulla strada di Antotto e dell'Ausach.

Si passa fra estese macchie d'alberi d'alto fusto, popolati di scimmie che formano il solo divertimento dell'ingegner Ilg e de'suoi due aiutanti, residenti in Antotto: si trova Finfini, dove risiede la missione cattolica; si scorge su un colle la villeggiatura del re Menelik. Poi, dopo altre soste, dopo una quantità di travicelli che le cosidette Autorità abissine, le innumerevoli Altezze, i *ras* ubbriaconi, vi mettono fra le gambe, si trova una carovana abbastanza numerosa, e si parte da Antotto per il paese dei Bacio-Galla, i quali, se vi piacesse sapere, così a gran tratti, che razza di gente siano, Gustavo Bianchi ve lo dice:

I Galla, — quelli almeno che ho visto io, — sono molto più belli degli *amari*, come essi chiamano indistintamente gli abitanti dell'Amara, del Goggiam e dello Scioa. Le loro forme leggiadre, i movimenti svelti, arditi, la loro attività, il contegno, li rendono superiori agli Abissini, ed anche agli abitanti del Tigrè.

Tutti portano folte e lunghe chiome, non già intrecciate a guisa di femminile acconciatura, come s'usa in Abissinia, ma inanellate e sciolte. Son belle a vedersi, ma non si debbono toccare, chè la morbidezza dei capelli loro è dovuta al burro di cui sono inzuppati.

I Galla s'adornano di braccialetti di rame, di zinco e d'ottone, che portano all'avambraccio. Al braccio portano, pel gomito in su, altri braccialetti d'avorio bianco e d'avorio annerito, oppure d'avorio e di corno di bufalo alternati.

I primi non servono che d'ornamento, e a tale usanza è dovuto il consumo di rame importato in ritagli dalla costa di Berbera e di Zeila dai mercanti indigeni.

Gli oggetti di zinco e di ottone sono ora caduti di moda e in poco pregio, e i Galla non ne fabbricano quasi più. Perciò sui mercati non si vede più lo zinco e l'ottone importati, ma solo i ritagli di rame, i quali corrono come moneta al pari del sale e delle conterie, per comprare viveri, e anche avorio, oro, *zevad*.

Fondendo il rame e lavorandolo, i Galla fanno braccialetti e ghiande che infilzano alternate con le conterie, per foggiarne collane; fanno brigile, collari per i muli, e altri piccoli oggetti di minor conto.

Ma il più grande uso che fanno è di braccialetti. Taluni cominciano dal polso con un piccolo braccialetto e salgono con altri, a circonferenze crescenti, in modo da adattarli alla forma dell'avambraccio, di cui coprono spesso più della metà, sin quasi al gomito. Si vedono donne galla cariche alle braccia di un peso enorme in braccialetti di rame.

È nel paese di questa buona gente che entreremo un altro giorno, con l'ambile e forte scorta di Gustavo Bianchi; per oggi facciamo, con lui, sosta a Metè, dove cominciano appunto i paesi galla tributari e ove, in un grande e vecchio capanno, la torbida luce di dieci fiaccole di grasso di bue, sorrette da panciuti bambini nudi, illumina un gruppo di africani, che si disputano e se ne dicono di cotte e crude, e un europeo, uno solo, il nostro viaggiatore, che centellina quel che i suoi compatrioti, rimasti nella loro vecchia terra, gli invidiano: una tazza stupenda di vero, d'autentico caffè.

Lector.

Notarelle.

— Il filosofo tedesco *Edoardo Hartmann* sta per pubblicare a Lipsia presso Friedrich uno studio politico-sociale sul Giudaismo nel presente e nell'avvenire. Combattendo l'anti-semitismo, si propone di esporre le cause che lo hanno provocato, e di presentare i termini per una soluzione pacifica e naturale

— Due libri italiani escono ora a Londra tradotti in lingua inglese: le memorie dello scultore Duprè e l'opera di Silvagni sulla Corte di Roma.

— È morto a Bassano, all'età di 78 anni, l'abate *G. B. Ferracina*, che fu professore nel seminario di Padova, e poi vescovo di Feltre dal 1861, preferendo e quindi direttore del ginnasio comunale. Nel 1848 fu membro del Governo provvisorio: dopo il 1860 fu sospeso *a divinis*, perchè non volle firmare una protesta imposta dal vescovi al clero contro la proclamazione di Roma a capitale d'Italia, e nel 1866 di nuovo sospeso perchè in un Ode per il matrimonio dei principi Umberto e Margherita, augurò che Vittorio Emanuele fosse non solo *Rex Italiae*, ma anche *Dominus Romae*.

Necrologio.

— In un villaggio della Turingia è morto il celebre naturalista *Edmondo Brehm*, l'autore della *Vita degli Animali*. Era nato in Renthendorf nel 1829. Molti furono i suoi viaggi in Africa, nelle contrade più remote d'Europa, sulle spiaggie dell'Asia Minore ed ultimamente intraprendeva coll'arciduca Rodolfo d'Austria-Ungheria una escursione scientifica nelle terre del basso Danubio. Questa fu l'ultima. Mentre stava materando un'opera sulla Fauna del mar Baltico lo colse la morte nell'età di 55 anni.

— È morto improvvisamente a Parigi il vice ammiraglio *Fourichon*, senatore inamovibile. Fu due volte ministro della marina, membro della difesa nazionale, fece parte della delegazione di Tours e partecipò alla organizzazione della prima armata della Loira.

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI

DI FIRENZE.

La Giuria dell'Esposizione Nazionale di Torino ha conferito il diploma d'onore alla Scuola di Scienze Sociali di Firenze, aggiungendo larghe parole di elogio per l'opera intelligente e generosa data dall'onorevole senatore marchese Carlo Alfieri di Sostegno nel promuovere e nel dirigere questo Istituto.

La Scuola di Scienze Sociali fu aperta in Firenze nell'anno 1875, sotto il patronato della Società di educazione liberale che ivi si era costituita per iniziativa del senatore Alfieri. L'onorifirenza che le fu ora accordata, l'attestato di lode a chi, con instancabile costanza e con largo appoggio, l'ha promossa e guidata e, con esso, ai suoi collaboratori, ci sembrano una occasione opportuna per indicare brevemente gli scopi di questa istituzione la quale certo risponde a un bisogno del tempo nostro e del nostro paese e dovrebbe per conseguenza rispondere alle sollecitudini di molti padri di famiglia, ai desideri di molti giovani che intendono dare ai loro studi un utile ed onorevole compimento.

Colle nostre istituzioni politiche e in una società democratica com'è l'italiana le classi elevate ed agiate non potranno esercitare alcuna legittima influenza in servigio della patria, se non prendendo una parte attiva all'operosità civile e politica del paese in tutte le sue forme, nè potranno prendere questa parte senza prima prepararvisi con una educazione e con una istruzione adeguata. L'inerzia delle classi favorite dalla fortuna, il loro allontanamento dai pubblici affari sono per un popolo un sintomo di sicura decadenza. La sua vita politica non è più il fedele riflesso di tutte le idee e di tutti gli interessi; il posto lasciato vuoto viene facilmente occupato dagli agitatori e dai mestieranti; la stessa pace pubblica è più facilmente minacciata, poichè in presenza delle quistioni che agitano le società moderne, l'operosità delle classi più fortunate, la loro devozione agli interessi generali, se non sono la soluzione del problema, sono almeno il mezzo migliore che rimanga in poter loro per riavvicinare gli animi e rafforzare i consigli della concordia. Questo sentimento dei doveri che incombono in Italia alle classi superiori e della necessità che esse si pongano in grado di adempierli ha ispirato l'istituzione della Scuola di Scienze Sociali.

Un giovine può, per la sua posizione sociale, non essere obbligato a seguire alcuna particolare carriera, ma ciò non lo esime dall'obbligo, se pure questo obbligo non ne è accresciuto, di diventare un utile cittadino e di servire la patria, nella misura della sua capacità.

La Scuola di Scienze Sociali si propone dunque di fornire l'istruzione e l'educazione necessaria a quei giovani che, per la condizione loro e per le loro attitudini, possono essere chiamati a partecipare alla vita pubblica, a entrare prima nell'utile tirocinio delle amministrazioni locali, a prender posto più tardi nei Consigli della Nazione, a quei giovani che aspirano alla carriera diplomatica e consolare, oppure vogliono prepararsi agli uffici amministrativi o alla direzione di quelle imprese che danno impulso alla vita economica del paese, — a quei giovani infine che, senza prefiggersi alcuna carriera pubblica determinata, amano acquistare quell'elevata educazione politica, economica, amministrativa, necessaria in tutti i tempi, doppiamente necessaria in un regime di libertà e di eguaglianza.

Appunto perchè questo è l'intendimento generale della Scuola di Scienze Sociali, non può dirsi che il suo insegnamento si confonda con quello che si può in egual modo e anche più completamente ricevere nelle Facoltà Giuridiche delle nostre Università. Le Facoltà Giuridiche hanno uno scopo principalmente professionale, mirano a fare degli uomini di legge, degli avvocati, dei giudici. Certo che in esse si insegnano anche alcune di quelle che si chiamano scienze di Stato e politiche, ma queste vengono in seconda linea e sono subordinate a quel più ampio studio delle scienze giuridiche che dove servire di preparazione alla pratica. La Scuola di Scienze Sociali si propone invece di educare i giovani alla vita pubblica, di farne degli amministratori, di dar loro una coltura storica ed

economica. Essa non ommette nei suoi insegnamenti lo studio del diritto privato, anzi lo dà con sufficiente larghezza perchè l'uomo politico e l'amministratore non possono ignorarlo e hanno bisogno di quel senso giuridico che si attinge dalle discipline del diritto. — Ma lo sviluppo maggiore è dato al diritto pubblico, all'economia, alla finanza, alla storia sopratutto che è la guida più certa, la base più sicura del metodo nello studio delle dottrine politiche e sociali.

Gli insegnamenti dati dalla Scuola sono i seguenti: — Diritto Naturale — Economia Sociale — Diritto Costituzionale — Istituzioni di Diritto Romano comparato — Diritto Internazionale pubblico e privato — Diritto amministrativo — Diritto Commerciale — Diritto penale — Statistica — Scienza delle Finanze — Codice e Procedura Civile — Storia del Medio Evo e Moderna. — Alle lezioni si aggiungono le Conferenze e gli esercizii scritti, ordinati in modo da rendere più efficace la pratica applicazione degli insegnamenti. I corsi durano tre anni e gli esami finali sono circondati da serie e coscienziose guarentigie. Alla scuola è unita una biblioteca che contiene già più migliaia di volumi.

Il Ministero degli affari esteri ammette al concorso per la carriera diplomatica gli alunni della Scuola e parecchi di essi hanno già assai felicemente superata la prova e occupano il posto a cui aspiravano nel nostro servizio diplomatico. Il Ministero dell'Interno li ammette pure agli esami per le carriere superiori delle sue amministrazioni. La Società d'educazione liberale e il Senatore Alfieri che la presiede non hanno risparmiato nè cure nè sacrifici per vincere le difficoltà inseparabili da primordii di un simile Istituto. Ma oramai gli ostacoli maggiori sono superati e le condizioni sue sono quelle di un incremento non rapido, ma sicuro e costante.

La Scuola di Scienze Sociali ha la sua sede in Firenze, centro opportunissimo agli studii e dove i giovani imparano, colla schietta italianità delle idee, la schietta italianità del linguaggio; il suo indirizzo morale è tale da pienamente rassicurare i sentimenti delle famiglie; i risultati ottenuti, i lavori pubblicati negli Atti della Scuola attestano quale sia l'indole e quale sia il serio valore della Scuola.

La Giuria dell'Esposizione di Torino ha dichiarato la Scuola di Scienze Sociali benemerita dell'educazione nazionale, accordandole la più segnalata delle sue onorificenze. Questo verdetto, ottenuto nella grande rassegna dell'operosità italiana, varrà a rendere meglio noto in Italia l'Istituto di Firenze e attesta come sia desiderabile che, mercè un largo concorso di alunni, esso acquisti un sempre maggiore sviluppo e quanto esso meriti la pubblica simpatia e la fiducia del paese.



Il marchese Carlo Alfieri, senatore e fondatore della Scuola di Scienze sociali.
(Da una fotografia di Schemboche di Torino).

SCIARADA.

C'è l'onda nel *primiero*,
Nell'*altro* mio c'è il vino,
Il *tutto* mio fa festa
A San Martino.

Spiegaz. della Sciaradaa pag. 338:
Botti-g-lia.



Gustavo Bianchi fra i grandi di Corte del Re Menelik (disegno di Ed. Ximenes).



Genova. — Imbarco degli emigranti sullo "Scrivia" (disegno dal vero di G. Amato e A. Della Valle).

VALTELLINA ED ENGADINA.

IV.

Mentre i conti crescevano da un lato, le nostre borse diminuivano dall'altro, e mano mano cadevano le dolci illusioni di milionari, vedendoci trattati come tali negli alberghi. Partiti da Valmalenco per tornare alla sera o al più tardi all'indomani, eravamo ridotti in male arnese e vicini a toccar fondo. Per cui tra il cordone sanitario e quello degli albergatori non ci restava da scegliere: bisognava affrontare il sanitario e cercare, se si poteva, di passarlo di celato per evitare i sette giorni di quarantena che non avevamo meritato, e che non volevamo fare perchè ci sarebbe parsa un'ingiustizia verso il paese che ci aveva ingrassato. Se prima per restare in Engadina ci aveva animato il rispetto alla legge, ora che non potevamo più rimanerci sentivamo forte il dovere come rappresentanti del quarto potere (primo, secondo, Villa) di *sfrosare* il cordone per persuaderci della sua inutilità e bandirla poi ai quattro venti. Ipocrisie del cuore umano! Ma la verità si era che dovevamo partire per le ragioni.... strettamente di merito sopraindicate e perchè il poeta era ferito ad un calcagno e gli premeva di tornare a casa per curarsi. Come sapete, i piedi per un poeta sono tutto, servendogli.... per la metrica; ed io per conto mio quel piede sulla coscienza non lo volevo.

Così decisi, scegliemmo a guida un contadino bergamasco che lavorava colà, perchè ci accompagnasse sino a Livigno, il primo paese italiano dopo il confine politico, e alle cinque di mattino ci pennmo in via per l'ampio stradone che sale lungo la valle di Pontresina e porta al *Passo del Bernina*.

Dopo un lungo tratto di piano la strada prende la costa, e serpeggiando fra i pini si eleva pittorescamente sopra il livello del ghiacciaio di Montersch che si presenta maestoso col suo colore bianco violaceo, tutto ad onde che pare un mare in tempesta gelato, ombreggiato qua e là dalle strisce scure dei crepacci, macchiettato di nero per i sassi rotolati dalla morena; e si eleva rapido per la costa del monte, frastagliato in certi punti da valle e mille spaccati che rompono come per frangia il margine del piano. E' in alto fra il bianco violaceo di quella costa e il colore dell'aria si drizzano le punte scure e gigantesche del Bernina.

Più in su, a duemila metri sul livello del mare, cessata la linea degli alberi, la strada procede pittoresca per una distesa di prati cullati fra le cime delle due linee di monti non rocciosi, elevate di poco sopra il piano della valle; con a fronte uno sfondo interminabile, dove si affollano mille punte che le stanno sotto ed a livello.

Giunti a Berniua, che è un gruppo di case con qualche albergo, mandammo un telegramma agli amici avvertendoli che eravamo nella via del cordone decisi a passarlo quella notte. Se non ci vedevano arrivare ci cercassero nella quarta cantoniera dello Stelvio fra i quarantenanti acchiappati. Vedrete in seguito *di quanto mai fu.... patre* questo innocente telegramma.

Da Bernina passammo alla valle del *Fieno*, nome veramente meritato perchè il fieno vi è abbondantissimo, e lì ci trovammo in piena colonia italiana fra valtellinesi e bergamaschi che attendevano alla mietitura.

Vengono nel mese di luglio, lavorano un mese e mezzo o due mesi al posto degli abitanti che trovano risorse migliori ad accudire ai forestieri, e ripartono nel settembre con qualche economia, giacchè per vivere spendono pochissimo, nutrendosi di polenta e dormendo nei prati entro capannuccie di pietra ricorperte di tela incerata, uomini e donne alla rinfusa.

Il nostro bergamasco che era uno di essi, parlandoci del caro della polenta, ci diceva:

— Questi paesi sono la rovina dei soldi. Viva la vacca dell'Italia! E non vedeva l'ora di ritornare, e senza essere pentarca l'aveva anche lui con Depretis per le quarantene.

Molti di essi si fermano in Engadina tutto l'inverno, e mancando il lavoro fanno i contrabbandieri, mestiere che nei paesi di confine è nel dominio dell'opinione pubblica in modo che vi raccontano una spedizione di contrabbando andata bene con lo stesso orgoglio con cui un brigadiere di dogana può raccontarvi un'operazione ben riuscita. E il nostro bergamasco, che n'aveva visto più d'una guardia doganale alle calcagna, ci descriveva quelle spedizioni arrischiate fatte in bande di cinquanta, organizzate militarmente, e i pericoli delle notti d'inverno sui ciglioni e sulle nevi, coi *peduli* ai piedi e gli stivali legati ai fianchi per non perderli fuggendo, e le fughe disastrose quando inseguiti alcuni buttano la *bricolla* (l'arnese con cui si porta la roba sulle spalle) per distrarre con un po' di preda i doganieri, mentre gli altri si arrampicano sui dirupi sotto il tiro dei fucili.

— A far il contrabbandiere cosa guadagni? — gli chiedemmo.

— Quaranta lire ogni quindici giorni quando la va bene.

— E non guadagnereste tanto lavorando? *i*

— Che, forse quello non è lavoro? — ci rispose sorpreso. — Si rischia l'osso del collo!

La sua morale era diversa dalla nostra e dal suo punto di vista aveva ragioni da vendere.

* * *

Giunti alla *Bocchetta* ci si presentò sotto ai piedi la profonda valle del Vago, di fronte un ventaglio di monti, a destra il passo della *Forca* per cui lo sguardo si spinge sui monti di Poschiavo, a sinistra il gomito della valle di Livigno. Eravamo proprio sul confine politico, con un piede in repubblica e l'altro in monarchia.

Di lì scendemmo al piano sottostante, e dopo non molto fummo nella valle di Livigno.

Livigno era lì a mezz'ora di distanza e vedevamo la sua chiesuola bianca con suo profilo netto fra le case scure di legno, quale ve la presentò un disegno d'uno dei numerisorsi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Il paese, a 1870 metri sul livello del mare, giace lungo un'ampia valle coi pendii a lento declivio coronati di pini, sopra un tappeto di verde che pare buttato ad arte, su cui non si trova un sasso, una pietruzza qualunque, da tirare ad un cane che vi minacci i garretti.

Nulla di più pittoresco, di più gentile sui monti, e lascia in chi lo vede un ricordo che non si cancellerà mai dalla mente. Sono case di legno a grandi travi ben connesse negli angoli, ad un piano, con le porticine piccole e le finestrine larghe un palmo, che si chiudono dal di fuori con un piccolo battente che pare un tappo di legno, e dal di dentro con una finestrina, a due vetri larghi quanto.... la palma della mano, supplita in molte da un foglietto di carta spesso anche incato. Alcune hanno la cucina in muratura che occupa la metà del piano terreno, e quel quarto di bianco rappresentante il progresso e la conquista della pietra, spicca stranamente sull'oscuro del legno; e si disegnano miniate sopra il verde dei prati che le circondano, essendo isolate e distanti l'una dall'altra un centinaio di metri per paura degl'incendi. Una scala esterna porta al fienile che occupa una metà del piano superiore; l'altra metà serve ad abitazione, dove in qualcuna si avanza sul prato un poggiolino di legno a cui pendono abiti scuri di lana, e giubbe e calzettoni, ed anche qualche camicia nata bianca e diventata scura con gli anni.

Presso alle case un piccolo recinto chiuso a palizzate fa le funzioni d'orto, dove non si coltivano che ravanelli perchè nient'altro vi matura; e attorno, arnesi vecchi, paiuoli, mezzi tronchi, forme per cacio, greppie rotte, qualche rozza e tutto quell'indispensabile che si trova attorno alle capanne degli zingari e dei pastori. Su per le coste, sparse qua e là, casette ad una stanza sollevate da terra, con la scaletta esterna, che servono per fienili, e completano quello strano panorama di casupole scure che, miniate sul verde, paiono, viste dall'alto, un gregge di pecore pascenti nella valle sotto la vigilanza del bianco pastore, il campanile, che le chiama e le saluta con la sua voce di campane.

Oh si potesse ricacciare indietro il progresso! Esso con due o tre case di cattivo gusto, in pietra, a diversi piani, ha rotto l'uniformità e guastato in parte l'incanto del panorama.

Un vero peccato in fede mia!

Un unico sentiero percorre la valle costeggiando il torrente, e con la valle il paese, in tutta la sua lunghezza, che è di circa dodici chilometri. Ad ogni tratto trovate delle strane cappellette dove un qualche pittore locale si è esaurito in santi dalle pose impossibili e dalle faccie da far paura; e croci alte ricoperte sulle braccia da piccole tettoie di latta per riparare il Cristo nudo dalla neve.

* * *

Camminavamo da un'ora entro il villaggio, con lo sguardo fisso ad una chiesa lontana e non vi si arrivava mai. I montanari, abituati al passaggio dei contrabbandieri, ci guardavano dietro si finestrini con aria sospetta. Il poeta zoppicava sempre e minacciava di lasciare..., il calcagno a mezza strada.

— Coraggio, amico, — gli dissi, — e.... ti conforti il pensiero di quanto ancora dovrai soffrire se vorremo passare questa notte il cordone.

Si sentì come sollevato, guardò un Cristo in croce come per raccomandargli l'anima e proseguì zoppicante. Finalmente si giunse alla chiesa, e ci credevamo arrivati al centro del paese. Ma ahimè, al di là ci appari lontano un'altra chiesa e presso a quella la casa della *Pensione alpina* dove eravamo diretti. Dopo un ultimo sforzo, come Dio volle, si arrivò.

Quella *Casa cantoniera*, costrutta e tenuta col sussidio del Governo dal signor G. B. Silvestri, fu per noi una vera provvidenza, perchè colà trovammo un ottimo pranzo con del pane eccellente che mi è rimasto.... nell'anima ed un buon letto per riposarci.

Prendemmo voce sul cordone sanitario, e quei montanari giustamente si lagnavano d'essere stati tagliati fuori dall'Italia come appestati o rinnegati.

Fu questa una delle stranezze del cordone, che per rendere più facile la sorveglianza d'alcuni passaggi alpini, tagliò fuori due o tre paesi nostrani, creando loro un mondo di difficoltà nelle relazioni commerciali ed amministrative coi resto dell'Italia.

— Noi paghiamo le imposte, — dicevano quei poveretti, — prestiamo il servizio di leva ed abbiamo diritto ad essere trattati come gli altri cittadini.

L'albergatore si diceva addirittura rovinato per le provviste che aveva fatto e che gli erano rimaste sulle costole perchè il viavai degli alpinisti era stato interrotto.

* * *

A Livigno il nostro bergamasco ci lasciò.

Chiedemmo un mezzo per passare il cordone. O attendere una compagnia di contrabbandieri e passare con loro, o metterci in via da noi, perchè nel paese non vi erano guide e bisognava recarsi a Trepalle, un paesello distante due ore, tagliato anch'esso fuori del cordone, dove si sarebbe cercato uno per condurci a salvamento.

Ci attenemmo al secondo progetto, perchè col primo correvamo pericolo di farci arrestare come contrabbandieri, cosa che ci sarebbe seccata per quel rispetto ai.... *reati e pene* ed alle palle dei doganieri che sente ogni buon cristiano. Imbruniva, e, senza conoscere la strada, prendemmo la via dei monti. Come era naturale ci perdemmo, e visto in lontananza un prete che recitava su quelle alture il breviario, gli gridammo che si avvicinasse e lui scappò, dandoci così.... un attestato di stima.

A forza di girare ritrovammo la strada e dopo due ore di corsa si giunse di notte a Trepalle, in fondo ad un vallone, entro una conca di montagne brulle, fra un gruppo di casette di legno sparse qua e là nel prato e tutte chiuse.

Non un lumicino, non un segno di vita, tutti dormivano. Bussando a tutte le porte trovammo finalmente un giovine di Semoga, paese oltre il cordone, che si dispose a farci di guida, e ci mandò con un suo amico all'osteria ad attenderlo.

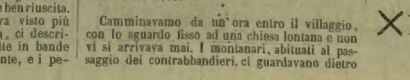
In quali mani eravamo capitati? Con chi dovevamo passare la notte nei monti affidandogli la pelle ed i milioni? Dio solo lo sapeva.

Svegliammo l'ostessa ed entrammo in una casa di legno tutta nera di fumo, piccolina ed ingombra di fieno e di arnesi di montagna, fra cui si muoveva incautamente con un lumicino una donna dagli occhi cisposi, discinta ed assonnata, che ci condusse nel piano superiore, in una stanzetta pulita come una cabina di bastimento, che faceva uno strano contrasto con la sporcizia del resto della casa, foderata di legno con le finestre piccoline; e là ci portò del vino col quale gontiammo l'uomo che ci aveva condotti, per tenerlo come in ostaggio.

Dopo un'ora giunse la nostra guida, e prendemmo la via dei monti, diretti verso il cordone ad un valico alpino, con un buio tale, che non si sarebbe visto neanche.... un pugno in un occhio.

GIOVANNI SARAGAT.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 338:
L'accaduto riaccade.

LOTTERIA NAZIONALE DI TORINO

ESTRAZIONE

31 Dicembre

—

6002 Premi

per Lire

UN MILIONE

UN PREMIO	di Lire	300,000
UN PREMIO	»	100,000
TRE PREMI	ognuno »	50,000
TRE PREMI	ognuno del valore »	20,000
TRE PREMI	» » »	10,000
SEI PREMI	» » »	5,000
NOVE PREMI	» » »	3,000
QUINDICI PREMI	» » »	2,000
TRENTA PREMI	» » »	1,000

Più altri Premi pel valore complessivo di Lire

Duecentoquarantatremila

Totale 6002 Premi ufficiali per **UN MILIONE**

Ogni biglietto, UNA LIRA

Per l'acquisto dei Biglietti rivolgersi con vaglia postale o lettera raccomandata alla *Sezione Lotteria* del Comitato dell'Esposizione, Piazza San Carlo, 1 (angolo via Roma), Torino (aggiungere Cent. 50 per l'affrancazione e la raccomandazione di ogni 10 biglietti). — I biglietti della Lotteria di Torino si vendono anche presso tutti gli uffici postali, cambiavalute, banchi di lotto, tabaccai, stazioni ferroviarie, ecc., del Regno. In *Milano*, presso F. Grisi e C., O. Prina, e in Galleria V. E., numero 28.

Estrazione 31 Dicembre.

Sua Eccellenza il Ministro

romanzo di GIULIO CLARETIE

Con la biografia dell'autore. Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Domandare Gratis

SORGENTE AMARA

FRANCESCO GIUSEPPE

Depositi

Costipazione del basso ventre, Emorroidi

Rimedio **ESTERNO** del tutto nuovo

Purgativo del *Dr Oldtmann.*

Deposito generale a Maastricht in Olanda. Le Farmacie ottengono deposito.

È uscito:

Il Ventre di Napoli

DI

MATILDE SERAO

I. Sventrare Napoli. - II. Quello che guadagnano. - III. Quello che mangiano. - IV. Gli sfaticati. - V. Il lotto. - VI. Ancora il lotto. - VII. L'usura. - VIII. Il pittoresco. - IX. La pietà. - X. Commiato.

UNA LIRA.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

LA BASTARDA

ROMANZO

DI

SAVERIO DI MONTÉPIN

Parte Prima: *L'amante del padrone.*
Parte Seconda: *Giovanna e Maddalena.*

Due volumi della Biblioteca Amena

Lire Due.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

FUGGENDO IL COLERA.

Estratto d'una lettera: "Giorno per giorno mi son trovato in treni pieni di persone che fuggivano i luoghi colpiti dal colera; ho pernottato in quartieri più bassi di Marsiglia, Tolone e Cette, tre fra le città più malsane della Francia; ho mangiato liberamente dei frutti e infine ho fatto tutto quanto mi piacque, e non ho mai goduto una salute così buona come durante il mio soggiorno di tre settimane in quei luoghi infetti; la mia sola precauzione contro l'epidemia era una cucchiaiata di *Carbone di Bragg in polvere* in un mezzo bicchiere d'acqua ogni mattina, che mentre mi preservava dal colera mi guarì interamente d'una indigestione da me creduta allo stato cronico.

"Quanto al Carbone vegetale di Bragg me ne provvederò sempre, credendo fermamente che esso contiene qualità ignorate ancora dalla generalità del pubblico."

Il Carbone vegetale puro di Bragg è sopratutto utile contro l'acidità, la vomitella, ecc.

Si vende in bottiglia da L. 2 50, L. 5 e L. 7 50, e i *Biscotti di Bragg* (utilissimi per i bambini) in scatole da L. 1 25, L. 2 50 e 5, presso il signor Grove in Firenze e tutti i farmacisti. Solo fabbricante *I. L. Bragg*, 14, Wigmore Street, Londra W. Inghilterra

I LADRI DI CADAVERI

romanzo di JARRO

Una Lira

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

STUFE MEIDINGER

a Regolatore e Ventilatore

DELLA RINOMATA FABBRICA DI

H. HEIM, Ober Döbling, VIENNA



MEIDINGER-OFEN H. HEIM

Marca di Fabbrica

UNICO DEPOSITO PRESSO

CARLO SIGISMUND - MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Grande e rapida forza di riscaldamento, malgrado il loro poco volume — modo più perfetto e semplice di regolare la combustione — fuoco continuo a piacere anche per mesi — servizio semplicissimo — non più calore irradiante — immensa economia di combustibile — gran durata della stufa — buona ventilazione — riscaldamento anche di 3 camere con una sola stufa

Modelli d'ogni grandezza. d'ogni prezzo e per ogni gusto.

Un elegante fascicolo, contenente la descrizione dettagliata della stufa, con incisioni, viene spedito a richiesta.

Biblioteca Illustrata

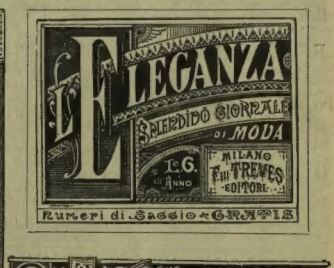
PER I RAGAZZI.

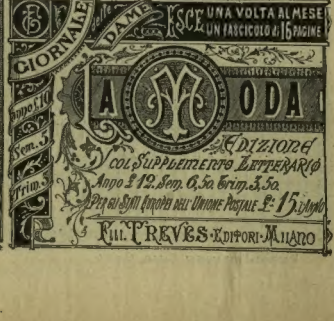
BAUDE. *Mitologia per i giovinetti.* Con 117 disegni.
CERVANTES. *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia.* Nuova edizione. Con 64 incisioni.
COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri.* 2.ª ediz. Con 57 incis.
DOLLARI. *La storia d'un gatto.* Con 57 incisioni.
Favole italiane, di celebri autori. Con 31 dis. di V. Signanni e D. Paolocci
FENELON (arcivescovo di Cambray) *Telemaco.* Con 30 incisioni.
FRUILLET (O.). *Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure.* Con 90 inc.
HAUFF (Guglielmo). *La scrovana*, racconti orientali. Con 46 incisioni.
— *L'albergo della Selva Nera.* Con 56 incisioni.
HEBEL. *Storielle brevi.* Con 27 incis.
LARMONT. *Jack e Jane*, riduzione dall'inglese di Sofia Fortunio Santarelli. Con 25 incisioni.
LESAGE. *Avventure di Gil Blas di Santillana*, Edizione destinata al l'adolescenza e illustrata da 42 incis
MILANI. *Armonie poetiche della natura e della scienza.* Con 57 incisioni. Seconda edizione.
MAYNE-REID. *Al mare!* Con 29 incis
MISS MAC INTOSH. *Racconti di zia Caterina.* Con 130 incisioni.
— *Nuovi racconti di zia Caterina* Con 38 incisioni.
MORANDI (Felicita). *Ida e Clotilde* Con 26 incisioni.
PHILIPS (E. C.). *Rosetta o i figli della Gallera.* Con 15 incisioni.
POROHAT (Giacomo). *Novellette morali.* Con 21 incisioni.
SOUPOLI-BIASI (Isabella). *Rosetta.* Tre racconti. Con 22 disegni di Sibastini
VAN BRUYSSEL. *I clienti del vecchio pero.* Con 52 incisioni.
SEGUR (contessa di). *L'Albergo dell'Angelo Custode.* Con 75 incisioni.
— *Il cattivo genio.* Con 90 incisioni
— *Il generale Durakine.* Con 57 inc
SWIFT. *Viaggi di Gulliver.* Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso de fanciulli. Con 57 incisioni.
VILLARI (Linda). *La Conca d'oro.*

Prezzo di ciascun volume: L. 2 50
Legato in tela e oro: L. 3

Dirigere vaglia al F.lli Treves, Milano.







Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITA dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi ricaquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in *Milano*, presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 94-68.

GIUSEPPE BADOARATEN, *Milano, Via Monte Napoleone, 23.*

MATALI

Come si adatto lo ricevuto un esemplare di contenenti preziosi, detersivi, battericidi, balsamici, ecc. Spediscono anche questi Cassette postali da Lire 3, 5, 10, 15, 20, 25, 30, 50, ecc. dopo il ricevimento del relativo importo. Prego di dare preciso indirizzo, anche vecchio per evitare ogni ritardo.

Stabile, Tintura, polvere, pasta, bottiglie, astuccio da viaggio, ecc. Ogni articolo Matali è garantito per iscritto. Chiedere catalogo illustrato gratis.

Amenissimo regalo di Natale.

FONTANE-IGIENICHE

automatiche, purificanti l'aria.



Prezzi delle fontane con acquario, apparecchio polverizzatore ed elegante tavola da fiori in ferro da *45 Marchi* (L. 56 25) *in su*; senza tavola da fiori da *30 Marchi* (L. 37 50) *in su*, compreso l'imballaggio.

Apparecchi di fontana applicabili a qualunque tavola da fiori ed acquario.

Cataloghi illustrati gratis e franco.

F. E. SCHLESINGER - GOTHA (Germania).

(Marx Gotha, 3067 B).

Premiati sei volte colla prima distinzione

VIOLINI

Tutto ciò che si ha di migliore e di più buon mercato nel campo moderno

da 6-30 Marche, di Maestri rinomati da 30-200 Marche. *Viole Violoncelli e Contrabassi. Archi* da 1 1/2-50 Marche. *Astuccî* da 3 1/2-40 Marche. *Cetere* da 16-200 Marche. *Chitarre* da 6-50 Marche. *Eccellenti Corde. Qualunque istrumento da fiato. Il Violino usato patrocinato per rimbiancare (proprio inventore). Officina per riparature.* Raccomandati da Wilhelmj, Sarasate, Sauret, Singer ecc. Garanzia. - Sconto ai rivenditori. Prezzo corrente franco.

Carl Heinr. Wolf

Fabbrica di Corde e d'istrumenti

Kreuznach



GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

PARIGI

È stato Pubblicato

Il magnifico Catalogo generale illustrato, *contenente più di 450 Incisioni dei nuovi Modelli per la Stagione*

Inverno 1884-85

Invio gratis *e* franco *dietro domanda affrancata indirizzata al*

SIGRI JULES JALUZOT & Cie

PARIGI

Sono parimenti spediti FRANCO *i campioni dei tessuti componenti gl' immensi assortimenti del* Printemps.

Spedizioni in tutti i Paesi del Mondo.

INTERPRETI E CORRISPONDENTI IN OGNI LINGUA

NUOVISSIMA

Macchina per applicare le Capsule alle Bottiglie

Premiata (nell'Esposizione di Vini di Frutta in Berlino 1884). Patente d'Inghilterra 10294. Patente dell'Impero Germanico a 1779. Questa macchina, da me fabbricata, per applicare le capsule alle bottiglie sopra per solidità, per celerità e nitidezza di lavoro qualunque altra macchina. A qualunque grandezza di bottiglia può venir applicata colla macchina qualunque grandezza di capsula fino alla lunghezza di 60 Millimetri. Prezzo Marchi 10.— (Lire 12, 50) imballaggio e spese di trasporto comprese. Spedizione contro la rimessa dell' importo in contanti. Deposito di *Capsule di stagnola*.

H. Dulin, Berlin, Andreasstr. 19.

Di agenti con descrizione gratis e franco

PICCANTI

FOTOGRAFIE

25 pezzi = Lire 11 —
50 pezzi = Lire 19 75

nvia contra rimessa anche in francobolli

R. BECK, BERLIN,

Kürassierstrasse, N. 15.

F. Grohmann Berlin C.

Fabbrica di Timbri in Caoutchouc vulcanizzato

Officina meccanica e Instituto d'incisione.

La più corretta e pronta esecuzione.

Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.

Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e corrispettivi Agenti.



GIUSEPPE BADOARATEN, *Milano, Via Monte Napoleone, 23.*

METALLPUTZPOMADE

POMATA PER LUCIDARE I METALLI

POCO LAVORO. — GRANDE ECONOMIA.

NON GUASTA LE MANI. — CONSERVA GLI OGGETTI.

Prezzo per 1 scatola piccola Cent. 50 - per dozzina Lire 1 50

Prezzo per 1 scatola grande Cent. 40 - per dozzina Lire 3 50

Ogni scatola deve portare il nome del depositario GIUSEPPE BADOARATEN, *Milano, Via Monte Napoleone, 23.*

Sconto ai rivenditori. — Badare le contraffazioni.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues
OPOPONAX
LONDON
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises
NEW BOND STREET

CIZEL, RAVIZZA, e C., Ingegneri Milano, Via Fate-bene-fratelli N. 21.

Ufficio brevetti d'invenzione

CALORIFERI

per riscaldamento degli ambienti e per essicatoi premiati alla Esposizione di Torino con medaglia d'argento *la più alta distinzione* assegnata ai calorifieri.



Stufa Movibile.

LA VERA

PARIGINA

Brevettata

(Diffidarsi delle imitazioni)

SEMPRE ACCESA

colla carica di 10 chilogrammi ogni 24 ore.

Unico deposito: Via S, Margherita 7, dirimpetto al Rebecchino.

GIUSEPPE BADOARATEN, *Milano, Via Monte Napoleone, 23.*

BRACALI

Bagno sodico ferruginoso manganesiaco. Bevuta mattutina. Cura del mondo. Cura completa da 5 a 7 litri. Cent. 60 la porzione. Acque per 4 60 Cent. 60 di porto.

Cantiello da cocchi.

PIANO-FORTI

MILANO - **RICORDI & FINZI** - MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 3 di fronte al Municipio.

OPPRESSIONE — **ASMA** — **NEVRALGIE**

TOSSE, Catarri, Raffreddori — GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il piacevole fumo, che penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* « J. ESPIC ».

Vendita all' ingrosso : *J. Espic, 128, rue St-Lazare, PARIS.*

SI TROVA IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 32 FRANCHI LA SCATOLA.

Deposito : MANZONI, *Milano* ; — INVERNI, BARBERO, *Torino*.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881 Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879. Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **Fernet Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l' appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen* mal di mare, nausee in genere.

Esso è **Veramente-antiecolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da litro,* L. **3, 50** — *Piccole,* L. **2, 50.**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.